

PRIMO VANNI

MI VIENDE ALLORA UNO SPERIMENTO

questo
mondo si

chia  mava

laltissimo ehe

arivarci inle

i mi sono quasi
ogni mio cammino

SENSIBILI ALLE FOGLIE

Primo Vanni è artista nel senso più pieno ed originario della parola: produttore di artifici letterari.

Sarebbe un errore, tuttavia, assimilarlo tout court agli scrittori di mestiere. La sua scrittura infatti presenta uno statuto peculiare e ci chiede un'attenzione diversa dalla lettura abitudinaria e rituale – diversa e accresciuta.

Ai bordi del Libro e dell'oralità trascritta, la scrittura di Primo Vanni si colloca sulla frontiera che attesta e notifica la discontinuità tra la morte della parola parlata e la parola morta, ovvero scritta. E su questa frontiera da entrambe si distingue, proprio mentre dall'una e dall'altra viene sottilmente attratta. Ma, ancora, questa scrittura chiede la nostra disponibilità a lasciarci trasportare al cospetto della morte e del silenzio: nei luoghi scabrosi e segregati in cui le parole che Primo Vanni ci dona sono state generate.

Prima di ogni altra cosa voglio dire che Primo Vanni scrive senza essere un lettore. Sfuggito all'attrazione millenaria del Libro egli scrive, a me sembra, nonostante il libro.

Senza modelli espliciti o impliciti a cui ispirarsi, estraneo al labirinto, avviluppante come un'istituzione totale, della Biblioteca di Babele, non visitato né posseduto dai fantasmi della scrittura letterata Vanni

on concede alla sua mano il tremito ossequioso di un rimando o la lina vanitosa di una citazione.

A scuola non c'è andato e quei pochi rudimenti di scrittura li ha appresi, come egli stesso c'informa, dal suo povero babbo. Il quale, per apparare a leggere scrivere e far di conto, era dovuto andare, dopo il lavoro nei campi, la sera, a "veglia da un prete".

Sarebbe bizzarro ricercare qui una qualsiasi parentela di stile, una qualche traccia d'autore: se qualcosa distingue la scrittura di Primo è proprio la sua singolarità irriducibile come un'impronta digitale.

Artista delle sorgenti, egli proietta sui fogli di quaderno gli episodi clienti del suo tormentato viaggio esistenziale; quegli episodi che sembrano in qualche modo un passaggio, un mutamento, una trasformazione. La sua scrittura non ci presenta, come ad un primo sguardo può apparire, una frammentaria giustapposizione di quadri stecchiti, formulazioni stereotipate, grumi di memoria casualmente solidificati nel magma evanescente dei ricordi. Essa ci mostra invece, almeno in filigrana, la traiettoria discontinua dei passaggi vitali entro cui la sua vicenda amara prende corpo – il suo corpo – e si consuma. Ma anche, dovunque Vanni non scrive un "passaggio", è sempre un apprendimento esperienziale decisivo, uno "sperimento", che viene messo a fuoco.

"Sperimento": ecco una parola ricorrente. Che poi vuol dire esperienza, prova. Tentativo di aggirare un'istruzione mancata col ricorso alla gnosi e all'intuizione.

Come Carl Gustav Jung, anche Primo Vanni potrebbe dire di sé: «ero cresciuto in campagna, tra contadini, e ciò che non avevo potuto imparare nelle stalle lo avevo sperimentato grazie allo spirito rabelaisiano e alla libera fantasia del nostro folklore contadino».¹

Quando non può disporre di modelli per l'azione adeguati, Primo non si perde d'animo e, alla frustrazione dell'impotenza passiva e rassegnata, preferisce il rischio dell'invenzione tentata. Rischio del resto non di rado premiato da qualche confortante risultato a cui egli apprende, senza il velo della comune ipocrisia, parole di autostima e di ironia.

«Ho fatto tante scoperte che dalla creazione del mondo, nessuno, credo, abbia scoperto altrettanti rimedi come ho fatto io».

¹ Carl Gustav Jung, *Ricordi sogni riflessioni*, Milano 1978, Rizzoli.

Dopo tutto, lo stesso ricorso alla scrittura è stato, per Vanni, uno "sperimento": l'invenzione di un'utensile necessario per affrontare un problema vitale – il suo.

Affrontando la lettura dei quaderni sarà bene non dimenticare che l'Autore, finito in ospedale psichiatrico per miseria, per fame e solitudine sociale, prende la decisione di scrivere dopo alcuni anni di istituzionalizzazione. C'è dunque una domanda che non possiamo eludere: perché in quel tempo, proprio in quel luogo, proprio la scrittura?

Se non partissimo dal luogo *in cui* egli scrive, difficilmente potremmo inoltrarci nei luoghi *di cui* scrive. Il luogo *in cui* Primo Vanni scrive, infatti, non è meno importante dei luoghi *di cui* scrive: non è forse tra queste crude sponde che la sua scrittura si tende?

Sradicato dal contesto comunicativo della sua comunità linguistica, dal "noto" e dal "familiare" entro cui la sua parola risuonava in reti d'interlocuzione prossimali, e gettato nell'universo alieno dell'istituzione manicomiale, Primo viene rapidamente spoliato della possibilità stessa di comunicare. Intrappolata tra il linguaggio settoriale psichiatrico, le urla ed il silenzio, la sua esperienza comunicativa ordinaria subisce una torsione spaventosa. Varcata la soglia che separa il suo mondo contadino montanaro dal mondo segregato dei "matti", egli sperimenta suo malgrado il naufragio del dire e dell'udire. Se parla sarà "delirante", "mutacico" se tace!

La parola-in-camicia-bianco degli psichiatri, dei medici e degli infermieri, giunge d'impatto al suo orecchio da lontananze incolmabili, da universi stranieri, da principi d'autorizzazione sconosciuti. E quando essa giunge al suo cuore, reca inesorabilmente con sé il disorientamento dell'incomprensione, la violenza di un comando, lo sfregio dell'umiliazione.

La parola dei suoi sfortunati compagni di sventura, d'altra parte, stride nel suono di sofferenze inenarrabili rese ancor più atroci e solitarie dalla coazione. Oppure latita nel silenzio.

Sequestrata dall'istituzione manicomiale e privata d'ogni significativa sonorità e di ogni eco, anche la sua parola si trova così a dover disperatamente lottare tra il silenzio della morte e la morte del silenzio.

Ecco, nello stress di questa lotta spasmodica per inventare una possibilità comunicativa – si può forse vivere senza comunicare? – Primo

traccia, proprio nel suo corpo, l'appiglio di salvezza: quelle scarse
azioni di scrittura trasmesse gli dal padre con immane fatica in un
tempo lontano. E a questo appiglio s'aggrappa.

Ma come richiamare quell'informazione appresa quarant'anni prima
che allora mai più riattualizzata?

L'accesso a quello stato del corpo in cui egli, imparando i rudimenti
della scrittura, allacciò nel corpo nuove sinestesi, non gli poteva essere
dato che da una transe. E ancor più, direi, da una transe molto profon-
da. Di qui quella necessità di *appartarsi* col quaderno e la penna, di
oblarsi per riattivare quella memoria legata allo stato del corpo d'un
tempo lontano in cui, con le parole concrete del padre, egli aveva in-
corporato le prime immagini della scrittura; quella necessità di ritirarsi
in luoghi solitari per far sgorgare da un moto profondo del suo corpo,
normalmente indotto ed evocato, i segni della nuova scrittura.²

Non è tutto. Giunto ai suoi fondali interiori e in presenza di strumen-
ti piuttosto elementari, per di più arrugginiti e logorati dal disuso, Pri-
mo dev'essersi "ricordato" d'un'altra abilità di cui era in possesso: quel-
la dell'homo faber.

Fabbro... fabbro ferraio... fabbro letteraiolo!

Sì, proprio così, nella sua transe fabbricativa di ristrutturazione e ri-
modellazione, Primo s'è trasformato in fabbro letteraiolo.

E cos'ha fatto il nostro fabbro?

Ha fatto una protesi letteraria, un insieme di strumenti mediante i
quali accedere all'occhio di qualcuno non presente e così uscire da
quella penosa condizione di vacuum comunicativo in cui, da alcuni
dei nostri simili di specie, era stato cacciato.

Lavorando sulle sinestesi basilari dell'attività scrittoria – e non su
quelle dell'oralità – e sui rozzi strumenti in qualche modo acquisiti gra-
zie al padre, lavorando come un fabbro sul suo corpo nella gran fucina
della transe, Primo è giunto a corredare le sue capacità di relazione

² Per la memoria legata allo stato psico-fisiologico del corpo:

Ernest L. Rossi, *Teoria della memoria e dell'apprendimento stato-dipendenti nell'ipnosi tera-
peutica*; in Milton H. Erickson, *La comunicazione mente-corpo in ipnosi*, Roma 1988, Astrolabio.

La codifica per immagini e il nesso tra parole concrete e memoria per immagini sono stati stu-
diati in particolare da: Plavio A., *Imagery and verbal processes*, New York 1971, Holt, Reinhart
& Winston.

con un nuovo linguaggio: un linguaggio muto e per gli occhi, capace
di ovviare all'impermanenza della parola e all'assenza situazionale di
interlocutori, un linguaggio alfabetico seppur non del tutto sfigurato
grazie ai disegni e all'enfasi analogica che in ogni tratto li percorre.

Nel rapporto con la scrittura di Primo, quando non ci si limiti ad una
lettura scivolosa e distratta, non è inconsueto avvertire la scossa non
comune della sua potenza comunicativa. Perché questa scrittura "co-
munica" così intensamente; più intensamente di molte altre scritture
che popolano e irretiscono la nostra vita quotidiana?

Perché, pur non cercando di sfoggiare alcuna competenza di genere,
Primo raggiunge il bersaglio della nostra attenzione più di molti altri at-
tezzati professionisti della penna? C'è una risposta che più di ogni al-
tra mi convince: perché il nostro fabbro letteraiolo fa tutt'altra cosa dallo
scrivere un libro. Come dire che la sua scrittura sta al di qua e al di là
delle prescrizioni omologanti e dei codici impliciti. Ci sta come "scrittura
sorgiva", Altra scrittura, scrittura di frontiera tra la parola e il Libro.

Primo non scrive "un libro" – non si serve del metacodice che ci fa
dire di un libro: questo è un libro!

Scriva la vita, Primo. Non la sua "vita passata" ma la vita che scorre
mentre scrive. Perché è proprio nel compiere l'atto dello scrivere – di
fabbricare gli strumenti della comunicazione e la stessa comunicazione
– che egli produce il suo pharmon, la sua cura. Cura che è *gesto gra-
fico in azione* e non invece prodotto dell'azione; che è *fervore di tran-
se* e non invece residuo della transe.

"Scrivo ergo r/esisto" – questo sembra dirci Primo col suo 'speri-
mento'. Ce lo dice con gesti di scrittura, producendosi in un movimen-
to scrittoriale, prima ancora che affidando al prodotto oggettivato la sua
prova.

Ancor qui noi vediamo che egli si colloca agli antipodi dell'attività
che caratterizza gli attuali scrittori letterati. Se per questi, infatti, il testo
è tutto e la scrittura come azione un travaglio da sottoporre a censura,
per il nostro Autore la prospettiva risulta rovesciata. Egli non trae affat-
to le sue conferme dal prodotto finito dell'azione, bensì, al contrario,
vince le disconferme dell'istituzione totale proprio mediante l'infinito
rinnovamento dell'azione.

È l'attività dello scrivere, attività rituale ed appartata, che gli procura

llievo – il sollievo di una pratica comunicativa in atto.

È nella transe della scrittura che egli produce il suo *pharmacon*, il suo rimedio.

Viene allora in mente, più che Derrida³, uno dei più grandi artisti originari australiani che si rifiuta di utilizzare per le sue opere, materiali resistenti all'usura del tempo. Poco importa la qualità del materiale di supporto – egli dice – ciò che conta è il *fervore* con il quale il lavoro viene compiuto⁴. Il fervore: non la cadaverica immortalità del prodotto! Primo Vanni non scrive per restare nella storia, per occupare una sede nel catalogo della Biblioteca di Babele: scrive per non morire nel presente, per lanciare il suo canto nelle reti incagliate della sua vita quotidiana.

Alcuni negano che per artefatti letterari come quello di Primo Vanni si possa propriamente parlare di scrittura: sarebbero, questi, un pensiero orale trascritto e niente più. Come se il racconto dell'Autore fosse stato raccolto da un registratore e poi uno scriba lo avesse diligentemente riportato sulla carta. Vien detto, in altri termini, che l'Autore, in questi casi, è incapace di prendere le distanze dal discorso orale per entrare finalmente nel "mondo della scrittura", sicché l'uso che egli può fare del mezzo tecnico non altera, in definitiva, l'articolazione del discorso.⁵

In apparenza consistente, questa argomentazione, a ben vedere non convince. Perché, se è vero che la scrittura di Primo Vanni si eleva su una base culturale forgiata nei lunghi anni dell'oralità, e pertanto trattiene e restituisce residui stereotipati e formulaici della memoria e della comunicazione orale, non meno vero è che essa decolla proprio nella sua dimensione operativa di questa base, sicché il "marchio" dell'oralità, seppur ancora assai vistoso, risulta essere in definitiva l'aspetto secondario del problema.

Certamente la scrittura di Primo non si presenta omologata alle "scritture colte", alle scritture delle classi sociali che hanno eletto sin dal loro nascere la scrittura a linguaggio dominante del loro potere e

³ Derrida Jacques, *La farmacia di Platone*, Milano 1985, Jaca Book.

⁴ Wayne Barker, *Aborigène, Rocker et cinéaste*, in *Australie Noire*, Paris 1989, Autrement.

⁵ Per questo orientamento: G. R. Cardona, "Culture dell'oralità e culture della scrittura", in *Letteratura Italiana*, II, Torino 1983.

della loro egemonia; e, tuttavia, essa è *scrittura autentica*, prodotto sociale di un'attività relazionale, cognitiva e comunicativa non più assimilabile a quella propria dell'oralità.

Il mondo dell'oralità è un mondo "in presenza": implica l'azione in pieno svolgimento dell'interlocuzione: si pensa e si parla "in presenza".

Nella condizione dell'internamento psichiatrico prolungato, il presupposto basilare della comunicazione orale viene impietosamente minato. Qui è l'*assenza* d'interlocuzione, l'esperienza prolungata e assillante dell'assenza, che inaugura una torsione esistenziale, un mutamento decisivo della vita relazionale.

Qui, oltre una certa soglia, la segregazione cambia le persone e le persone, non potendo modificare la loro relazione con l'istituzione, sono sospinte sul sentiero della trasformazione sostanziale delle loro modalità comunicative o su quello della chiusura in se stesse, nel silenzio; silenzio che è esso stesso, comunque, un linguaggio, una forma sia pur passiva di comunicazione.

In un intervento, Sergio Piro ha osservato che «se si varia l'istituzione variano le persone, cambiano le persone. Soprattutto la cosa che scompare è il silenzio, il silenzio che c'era nei manicomi. Ritorna la parola, torna perché si creano le sedi. Allora vediamo che molte teste chine si rialzano, molta gente che non parlava riprende a parlare. Vediamo anche guarigioni totali».⁶

Giorgio Antonucci, rispondendo alle domande di Dacia Maraini, ha raccontato, in un'intervista mandata in onda da rai uno, il caso di una donna con alle spalle una vita terribile di segregazione e di separazione dagli altri – trent'anni di manicomio, spesso legata – che, dopo tre decenni di silenzio, essendo stata "liberata" e riammessa ad una vita di relazione aperta al mondo esterno ha ricominciato a parlare.⁷

Primo Vanni, in luogo di rinchiudersi nel silenzio, dopo alcuni anni di istituzionalizzazione, ha trovato in se stesso l'energia e gli strumenti per una risposta attiva: non potendo modificare i rapporti autoritari del manicomio, quei rapporti che egli subiva e che lo privavano d'ogni linguaggio a lui consueto, ha ritrovato nella sua memoria il dispositivo

⁶ Sergio Piro, Presentazione del libro *L'alfabeto di Estè*, Carignano, maggio 1989.

⁷ Giorgio Antonucci, intervista, rai uno, 19-6-1989.

ella scrittura. Ed è appunto servendosi di questo dispositivo che egli ha potuto definire, nelle nuove condizioni, un'attività di pensiero modificata ed una nuova possibilità di comunicazione.

Valutando queste dinamiche di trasformazione non possiamo trascurare quanto già avevano messo in evidenza L.S. Vygotskij e A.R. Luria.

E cioè che «i cambiamenti storici e sociali non solo introducono nel mondo psicologico dell'uomo un nuovo contenuto, ma portano alla creazione di nuove forme di attività cosciente, di nuove strutture dei processi cognitivi, portano a nuovi livelli la coscienza dell'uomo».⁸

La storia sociale dei processi cognitivi, anche se fino ad oggi se n'è tenuto poco conto, non si ferma sulla soglia delle istituzioni totali.

E il ricorso alla scrittura di Primo Vanni invita ad esplorare questa prospettiva.

La riduzione della scrittura di Primo a semplice aggiramento dell'assenza d'interlocuzione orale mediante il ricorso all'*uso* dell'alfabeto – uso orale del “mezzo tecnico” per differire nel tempo la parola legata – occulta la complessità del processo; nasconde il mutamento storico dei processi cognitivi che il mutamento relazionale e dell'attività sociale induce e comporta.

Intendo suggerire che l'attività sociale dello scrivere, essendo mediata da strumenti tecnici assai diversi da quelli caratteristici del mondo della parola, implica in ogni caso l'attivazione di sinestesie peculiari. Di conseguenza, l'attività di pensiero, è costretta a seguire dinamiche neuro-psicofisiologiche qualitativamente assai differenziate nel caso in cui sia in azione il complesso “bocca-orecchio” e nel caso sia invece attivato il complesso “mano-occhio”.

Dopo tutto in “assenza” dell'interlocutore la parola non sarà mai la stessa di quella che sarebbe scaturita in “presenza”; né il dialogo vivo, invento dialogico, sarà mai lo stesso del monologo interiore da cui si genera una scrittura solitaria.

Insomma: “scrivere” implica un'attività di pensiero specifica e non semplicemente una piatta traduzione di suoni in lettere alfabetiche. Anzi, se “traduce” qualcosa, l'attività scrivente, è proprio il rapporto sociale che la sottende: un rapporto caratterizzato da una presenza e

⁸ Aleksander R. Luria, *La storia sociale dei processi cognitivi*, Firenze 1976, Giunti Barbera.

da un'assenza. Figurarsi l'assente, ricrearlo nel proprio mondo interiore, rivolgersi a lui secondo una strategia comunicativa lineare e continua, scegliere i segni, economizzarli, inanellarli in righe successive di quaderno, sono attività complesse che lo schema esperienziale della comunicazione orale non conosce. Ed è appunto questo lavoro di scrittura che Primo Vanni consapevolmente produce per vincere la sua battaglia con l'assenza. Nel suo mondo segregato, vuoto e deprivato, egli inventa un interlocutore plurale dai volti sconosciuti; un interlocutore potenziale a cui far giungere, in un tempo non più situazionale, la scrittura della sua vita, l'omaggio al suo povero babbo.

Inventa il “lettore” Primo, ed è rispetto a questa figura virtuale che s'improvvisa “scrittore”. S'inventa “scrittore” e in questo nuovo ruolo costruisce il rapporto trasformato con la sua memoria, con il tempo, con la carta-spazio e con la penna.

«Mi chiamo Primo Vanni e *scrivo* tutta la storia della mia vita, dalla nascita sino adesso che ho 60 anni».

O, ancora: «Sentite cari amici, può darsi che io non ho potuto *scrivere* bene, ma tutto quello che ho detto è vero. E prego che sia stampato, 'ché voglio fare un ricordo al mio povero babbo».

Insomma, il progetto è esplicito, dichiarato: scrivere una testimonianza in ricordo del suo povero babbo e presentare i lineamenti della propria biografia.

Autobiografia: ricostruzione letteraria delle vicende che hanno caratterizzato la vita. Vicende relazionali? Vicende interiori? Domande che toccano aspetti diversi di un'unica contestazione globale, secondo la quale, di “autobiografia”, per scritture come quella di Primo Vanni non sarebbe neppure il caso di parlarne. Esse ci offrirebbero un “resoconto”, una “cronaca”, una “successione di episodi” più o meno frammentari e coerenti, ma niente, o comunque troppo poco, concederebbero all'autoriflessione, all'introspezione, al mondo interiore e soggettivo.

Invece di raccontarci i pensieri, esse ci elargirebbero osservazioni; piuttosto che il nesso invisibile, esse privilegierebbero il visibile. Sicché, verrebbe meno proprio l'aspetto essenziale del genere letterario autobiografico: la presunzione di sapersi interrogare e di potersi spiegare.

Presunzione, ho scritto, perché già Freud osservava tanto tempo fa quanto fosse improbabile una effettiva autocomprensione, e comun-

e quanto fosse inverosimile che il suo eventuale Autore giungesse a spiattellarne ogni più intimo risvolto. Ciò, non tanto per una questione di sincerità d'intenti, anche se l'intento di scrivere un'autobiografia di per sé si presta, in condizioni normali, a più d'un sospetto. Ma per una più sfuggente questione di memoria, di dispositivi selettivi e censori della propria memoria. Dispositivi che operano, nonostante le più rette intenzioni soggettive, secondo schemi culturali interiorizzati. L'impulso a confessare, d'altra parte, non risponde poi ad urgenze di più delicatissima decifrazione?

Ancora, va almeno ricordato che la scrittura di confessione soggiace a un potente a un paradosso: si propone di eliminare ogni maschera, ma, per far ciò, si nasconde dietro la più ambigua di tutte le maschere: il guaggio.

Così si può dire che l'informazione più significativa della "confessione scritta" non sta tanto in ciò che essa intenzionalmente rivela, ma, piuttosto, in ciò che essa, per mezzo della scrittura, inconsapevolmente occulta.

Si può sfuggire all'autoreferenzialità del linguaggio?

Non è forse anche questa mia scrittura, che non ha alcun intento autobiografico dichiarato, in definitiva, una scrittura autobiografica?

Qualunque cosa si scriva fornisce sempre ad un lettore attento informazioni involontarie sulla biografia di chi scrive, e, dunque, tradisce l'autobiografia.

D'altra parte il lettore punteggia a modo suo le cose che legge, decodifica i messaggi secondo una griglia lessicale personale e codici linguistici curvati secondo la sua particolare esperienza. Il che, naturalmente, contribuisce a complicare ulteriormente la questione.

Ma, per restare al tema della "presunzione", c'è un ulteriore dispositivo che non possiamo trascurare. Non potendo ovviamente "scrivere tutto" della sua vita, se non altro per ragioni di tempo e di spazio – la scrittura non sarà mai il territorio! – lo scrittore viene indotto, dal suo stesso progetto letterario, a compiere una drastica selezione. Eventi o situazioni a suo avviso banali o inutili o, chissà, inopportuni, verranno ora invisibilizzati, scartati. Ma in questa cernita e nei criteri etici, morali, politici, culturali in genere, che la sottendono, non è forse operante uno schema produttivo della storia?

Eppure, mentre la tolleranza verso l'autobiografia borghese non in-

contra resistenze, l'intolleranza verso la cultura popolare si spinge fino al punto di negare che di essa possa far parte il genere autobiografico.

Scrittura significherebbe, tout court, "scrittura delle classi egemoni", per non dir dominanti. E, dunque, l'accesso alla scrittura, implicherebbe, necessariamente e senza scampo, l'estraniarsi dalle proprie radici popolari.

Personalmente non credo abbia ragione chi ritiene che, se per un qualche motivo, un contadino o un operaio prende in mano la penna per scrivere riflessioni o testimonianze sulla sua vita, lo possa fare solo e irrimediabilmente nel quadro dei modelli e dei ruoli predisposti dalla cultura dominante.

E nemmeno credo che sia il caso di rispolverare le istruzioni di Cesare Lombroso che non esitava a definir "grafomane", e quindi pericolosissimo individuo da segregare in un manicomio criminale, chiunque ricorresse alla scrittura senza far parte delle "classi letterate".⁹

Al contrario, come mostrano gli scritti di Sebastiano Tafuri¹⁰ e di Primo Vanni – per restare a quelli a me più cari – si possono benissimo scrivere racconti vibranti di poesia e storie di vita commoventi senza con ciò assimilarsi alla classe borghese, né staccarsi dalla propria classe originaria.

In questa direzione, del resto, vanno le ricerche pionieristiche di Danilo Montaldi¹¹ e quelle più recenti di Fait, Rasera, Zadra e Leoni.¹²

In *Autobiografie della leggera*, Montaldi, lascia spazio alla scrittura di Teuta, internato in un ospizio, vale a dire in una istituzione totale. La proposta è interessante perché consente di osservare come, in condizioni segregate ed impoverite, il ricorso alla scrittura, pur nella sua estrema difficoltà, possa costituire un moto di distacco dal mondo bloccato dell'oralità e perciò, anche di rivitalizzazione.

Nei loro lavori sui diari, gli epistolari, le memorie autobiografiche e

⁹ Cesare Lombroso, "Considerazioni al processo Passanante del 1879", *Giornale internazionale delle scienze mediche*, 1879, Anno I, Fasc. IV.

¹⁰ Renato Curcio, *L'alfabeto di Estè*, Roma 1992, Sensibili alle Foglie.

¹¹ Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino 1961, Einaudi.

¹² Zadra C., Leoni D., *La grande guerra*, Bologna 1986, Il Mulino; AA.VV., "Per un archivio della scrittura popolare", *Atti del seminario nazionale di studio*, Rovereto 1987, in *Materiali di Lavoro*, Rovereto 1987; Fait G., Leoni D., Rasera F., Zadra C., *Soldati*, Rovereto 1986, La Grafica.

familiari scritte dai soldati trentini durante la Grande Guerra, Leoni ed altri, non solo dimostrano che la produzione scritta di origine popolare è enorme quanto inesplorata, ma, e questo mi sembra l'aspetto decisivo, che essa non è stata innescata dalla scuola e tantomeno propiziata all'industria editoriale.

I soldati che scrivono le loro memorie e i loro diari non lo fanno per scendere socialmente, non lo fanno perché attratti dal miraggio di vedere il loro nome sulla copertina di un libro. Scrivono per se stessi, anzitutto, per far fronte ad una situazione disperata entro la quale si sentono "inglobati" assai spesso o quasi sempre contro la loro stessa volontà.

Scrivono per *evadere* da un'istituzione totale – l'esercito, la prigionia, la guerra, sono appunto istituzioni totali – e ritrovare nel luogo Altro della scrittura, uno spazio intimo, una speranza, un sollievo e forse, anche, un'"amnesia".¹³

È forse un caso che per i soldati quasi analfabeti della prima guerra mondiale, una pratica a loro così poco nota e familiare come la scrittura, prenda corpo proprio nella crisi radicale del noto e del familiare?

«Non è un caso – osserva Diego Leoni – che questi autori si esprimano al di fuori di qualsiasi spazio autobiografico creato da scritture precedenti o seguenti l'esperienza che detta le note del diario o di memoria... perché è il morire e il far morire – il soffrire – che circonda lo spazio della scrittura».¹⁴

Guerra e scrittura: entrambe esperienze dell'estremo: l'una che, con la sua prossimità alla morte, depriva l'esistenza di ogni senso e fragorosamente cancella il passato e l'avvenire; l'altra che, uccidendo il movimento delle parole, cerca di sopravvivere al disastro e lanciare oltre il muro dei cadaveri l'ultima ed immobile testimonianza.

Ricorrendo ad una analogia si può fare una rapidissima digressione su un fenomeno per il quale, come ricorda Anati, mancano ancora chiavi interpretative adeguate.¹⁵

Si tratta di questo: all'estremità di un vicolo cieco, al limite di una

strada senza uscita, alla fine di un mondo, insomma, – ci dicono le ricerche sull'arte parietale paleolitica, troviamo sempre grandi addensamenti di graffiti.

Nell'area franco-cantabrica, "vicolo cieco che termina sulle sponde dell'oceano atlantico"; nel sud dell'Australia, "davanti alla barriera insormontabile costituita dalle acque dell'oceano indiano"; a Rio Pinturas e nella provincia di Chubut, in Argentina, "alla fine del mondo vivibile per i cacciatori arcaici"; nel sud Africa, "alla fine di una strada senza uscita, oltre la quale si estende l'infinità dell'oceano"; – in tutti questi luoghi di frontiera, dove le grandi migrazioni umane sono state costrette ad arrestarsi e a battere il passo, la creatività artistica, la produzione di scritture, s'è infittita; quasi a voler aprire, coi segni tracciati sulla roccia, nuove possibilità simboliche di viaggio e, con ciò, di vita.

«Vi sono spiegazioni plausibili per i fenomeni che abbiamo individuato?» – si chiede Anati. Ma lascia la domanda insoluta pur «rimettendola alla meditazione degli psicologi, dei sociologi, dei semiologi, degli ecologi, e di quanti altri vogliano cimentarsi col problema».

A noi basta osservare che anche nel presente, come nelle epoche arcaiche, laddove il passo si ferma, o, per altro verso, dove l'oralità si blocca, gli uomini "scoprono" o s'inventano attività di scrittura e sue peculiari funzioni.

Funzioni, vorrei dire ancora tornando ai luoghi reclusi delle istituzioni totali, non necessariamente legate agli intenti autoincensatori e monumentalizzanti dell'autobiografia borghese, ovviamente, ma, piuttosto, suscitate dall'esigenza liminare di conferma. Come a voler smentire l'istituzione totale che, facendo ricorso ad ogni suo linguaggio, dice: la tua storia personale non ha alcun valore, sei solo un soldatino da macello o un povero pazzo.

«Sono una creatura vivente» – rispondono queste scritture – «una creatura creante!»

E sculture, disegni, scritture, di ciò costituiscono una prova. Prova asciutta, essenziale, che esibisce, proietta, mostra, la fame, la stanchezza, la lontananza dagli affetti, la solitudine, l'orrore e la crudeltà oggettiva della vita quotidiana, i rimedi simbolici inventati per vivere o anche solo per non morire.

Una prova che non "gira attorno" agli accadimenti, non si preoccupa

¹³ Diego Leoni, Presentazione del libro *L'alfabeto di Estè*, Trento, Aprile 1989 (registrazione).

¹⁴ *ibid.*

¹⁵ Emmanuel Anati, *Origini dell'arte e della concettualità*, Milano 1988, Jaka Book.

interrogarli, non concede alcuno spazio all'ornato e al ghirighoro. Non fa questo perché chi fornisce questa prova non ne ha il tempo, l'ultimo, il bisogno.

Due modi di "guardare" e "guardarsi", due modi di "scrivere" e "scriversi", due modi d'intendere l'autobiografia.

E se l'uno, quello colto e letterato, non è disposto a concedere all'altro neppure il diritto d'esistenza, ciò è dovuto soltanto a quel difetto di prospettiva che caratterizza il "punto di vista" delle classi che monopolizzano da sempre la scrittura; difetto in seguito al quale, ciò che non viene mostrato dalla loro stessa scrittura, che non si omologa ed uniforma ai codici letterari previsti o prescritti, semplicemente non esiste – o perlomeno non esiste autonomamente, autenticamente.

Nel processo di formazione delle capacità autoanalitiche possono essere distinti due movimenti costitutivi. Il primo è quello dell'interiorizzazione dei giudizi che gli adulti autorevoli ci rilasciano sullo svolgimento delle nostre attività concrete. Il secondo consiste nell'autonormalizzazione critica da questi giudizi.

Contestando le tesi di Descartes e degli idealisti in genere che rappresentavano la coscienza di sé come una proprietà primaria e senza storia, A.R. Luria, a seguito di una famosa ricerca condotta nel 1931 in Uzbekistan, dimostrò che "l'autocoscienza è un prodotto dello sviluppo storico sociale".¹⁶ Un prodotto a cui non è estranea la scrittura.

Sulla scia delle ricerche di Luria – ma anche di quelle di Eric A. Havelock¹⁷ – Walter Ong ritiene che l'autoanalisi sia un segno inequivocabile del "pensiero condizionato dalla scrittura".

Sarebbe la scrittura, dice Ong, a rendere possibile «la separazione fra soggetto e oggetto della conoscenza»: a consentire di «spostare il centro di ogni situazione quel tanto che basta per permettere di porvi l'io, per definirlo e descriverlo».¹⁸

Preso nei condizionamenti di una cultura orale, egli osserva, l'attività di pensiero sarebbe troppo vincolata al situazionale, al concreto, all'o-

¹⁶ A. R. Luria, *op. cit.*

¹⁷ Eric A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura, Da Omero a Platone*, Bari 1973, Laterza.

¹⁸ Walter Ong, *Interfacce della parola*, Bologna 1989, Il Mulino; *Oralità e scrittura*, Bologna 1986, Il Mulino.

perativo, all'esperienza personale, per poter svolgere una simile operazione. Tutto, in essa, verrebbe riferito anzitutto alle "situazioni esterne" e la "valutazione del gruppo (noi)" prevarrebbe sulla valutazione di sé.

In pieno accordo, Luria e poi Ong, ritengono ancora che "la scrittura dev'essere personalmente interiorizzata per poter influire sui processi mentali"; che un "incontro occasionale" con un'organizzazione della conoscenza basata sulla scrittura non possa avere effetti discernibili sul pensiero orale.

In condizioni di segregazione, la modificazione dei processi cognitivi tipici dell'oralità, almeno nel caso di Primo Vanni, sembra servirsi della scrittura più che esserne la diretta conseguenza.

Cancellato dal suo mondo relazionale abituale, separato da esso, Primo potrà ricongiungersi ad esso ed a se stesso, per rivederlo e rivedersi in esso, anzitutto proiettandolo e proiettandosi in una visione di transe: visione che egli poi descrive con la scrittura e con qualche disegno.

In tal senso è mia convinzione che Primo non trascriva affatto delle narrazioni: egli "scrive immagini", – le immagini della sua memoria non verbale –, struttura per immagini di scrittura il suo film interiore.

Dopo tutto bisogna credergli quando concretamente ci spiega come funziona questo dispositivo. Laddove, ad esempio, ripetendo l'episodio del «tenentino che veniva dagli studi e la guerra l'aveva letta nei giornali» (33Q3), l'accompagna con un disegno ed un avvertimento: «la figura dei soldati che scappano già la volevo fare a pagina 26 ma non mi è venuta in mente».

Ecco, sono "figure" quelle che gli vengono in mente. Visiva, è la sua memoria, come pure la sua capacità di immaginazione. Visivo il suo sistema rappresentazionale.

Visiva, pure, la sua autoanalisi: un ri-guardarsi dall'esterno, come spettatore, ed in quest'atto distaccato e dislocato, concedersi l'occhio di un riguardo; di una mai goduta tenerezza. L'immagine di sé che egli ci presenta si caratterizza per una forte valenza relazionale.

Schematizzando: per Primo non c'è "io" se non per-gli-altri, e tuttavia, questo io-per-gli-altri, mai è succube delle valutazioni degli altri.

La storia della sua vita che egli consegna alla scrittura nei Quaderni è senz'altro storia delle sue relazioni sociali decisive: il padre, la moglie, i medici-psichiatri. Ma questa storia s'inscrive sullo sfondo di una condizione umana e di una condizione sociale dalle quali è impossibile pre-

scendere. Proprio in relazione a questo sfondo, infatti, il giudizio di Primo sugli altri e su se stesso si tempera e si raffina.

Egli "sa" per esperienza diretta e prolungata cosa sia la miseria sociale del contadino povero di mezza montagna, sa la fame dell'inverno che torce gli intestini, sa la fatica senza forme del lavoro senza orari, sa la rabbia impotente della disoccupazione, sa l'introversarsi di questa condizione "tremenda" nello svolgersi indifferente delle vicende umane.

Egli "sa" che per gente della sua condizione la via dell'ascesa sociale, del mutamento di attività lavorativa, espone ai rischi dell'irrisoluzione e della solitudine; che chi cerca d'inoltrarsi su questa via vien visto dagli altri della comunità come un vanesio esposto alle pericolose lusinghe dell'hybris.

Di più, egli "sa", perché il padre gliel'ha raccontato infinite volte, quanto possa essere più tremendo ancora venir sradicato da questo suo mondo grammo contesto per venir lanciato ai confini estremi della solitudine e della morte in una guerra.

Il traguardo dell'essere felici non è di questo mondo nel suo mondo – non lo può essere comunque per i contadini poveri dell'appennino. E chi non si rassegna al destino che il Bondio gli ha riservato, senza l'esperienza che parla con la bocca degli anziani, può finire anche peggio.

Un "meglio" non è dato, ma un "peggio" può sempre arrivare... Primo Vanni tutto questo lo sa. Suo padre Giuseppe, al riguardo è stato maestro di saggezza. Non gli aveva forse raccontato mille volte la storia della di quell'uomo che faceva sette mestieri ma poi morì di fame?

Meglio non avere grilli per la testa – papà Giuseppe gli aveva insegnato – i contadini poveri debbono sapersi accontentare: mangia quel che guadagna, dunque. Quando s'è miseri si deve fare a meno delle ricchezze!

Già, eppure, accettar tutto ciò senza neppure tentare, sembrava, a Primo, un dichiarar sconfitta prima ancora di scendere in campo.

Se era fabbro Geremia, quel contadino vicino di casa con la forgia, perché mai non avrebbe potuto imparare e diventarlo anche lui?

Fabbro, calzolaio, artigiano: un'arte qualsiasi – purché non fosse quella del contadino!

Decise di tentare, sfidare i rischi e i malumori familiari. Ma, ahilui,

erano tempi neri quelli della sua sfida. Una guerra alla schiena e un'altra che già bussava alle porte. Il fascismo, poi, che, come egli ricorda, «ai poveri li voleva sempre più poveri».

Come se non bastasse, infine, alla vigilia dei suoi 18 anni, fu anche richiamato per un corso pre-militare.

"No", si disse, questo proprio non lo poteva sopportare. Fino ad allora aveva sempre goduto di ottima salute ma per ottenere l'esonero gioca la carta a rischio delle "capriole": «finite le esercitazioni facevo questi salti eh! eh!, come i pagliacci del circo. Sì, mi prendevano un po' in giro, però mi davano un decimo. Il capo non voleva che facessi questi salti. Dopo mi portarono in manicomio a Firenze».

Lì per lì quella qualifica di "matto" guadagnata sul campo per il modico compenso di un decimo, non gli parve affatto eccessiva. Che, anzi, *passando per matto* si liberò dell'incomodo di andare alla guerra, che, se fosse finito al fronte, in trincea, in un campo di prigionia, certamente – egli dice – ne sarebbe morto.

Meglio *passar per matto* che morto, pensa Primo in quel preciso momento ed è perciò convinto che quelle "capriole" ben riuscite siano state per lui una "granfortuna".

Forse il modello per quel comportamento egli l'ha reperito proprio nella sua famiglia. La sua sorella più piccina, Bruna, aveva, come egli dice, "la paura del montone", o come dissero i medici, era affetta da epilessia.

Forse fu suggestionato a questa scelta dalle terrifiche narrazioni del padre sugli orrori della prima guerra mondiale.

Comunque sia, la relativa fortuna dell'esonero mostrò ben presto il suo ghigno crudele.

Quella guerra a cui Primo era sfuggito con la giocata di una capriola, gli si presenta più volte, indisponibile all'humor, con la schiena ritta e le parole taglienti dei tedeschi, direttamente a casa sua, nel suo podere.

Non parliamo poi del mestiere di fabbro: alla sua passione non corrisposero né soddisfazioni, né guadagni.

Così non gli resta che adattarsi al mestiere del padre – contro voglia. E questo, col passar degli anni, infisse nel suo corpo molte spine.

Far di necessità virtù è difficile per chiunque: per Primo diventa occasione di progressiva consunzione, di tristezza e di indebolimento. Quella vita così dura e indesiderata, così poco accettata, lo tagliava in

due. E ciò, naturalmente, non sfuggiva all'occhio indispettito del padre. Entrambi "sapevano". Ma se il padre non poteva né ormai più voleva venir meno alla sua inflessibile filosofia, il figlio si rappresentava le cose concedendo qualcosa ai chiaroscuri. Egli capiva le ragioni della rigidità del padre e per questo, alle insistenti squalifiche, non rispondeva con rancore. Capiva – ma questo non poteva attenuare le sue più intime tensioni, né lenire il dolore che la loro mancata realizzazione comportava.

In questa situazione bloccata, la quotidianità cominciò ad infittirsi di figli. E, «quando nelle famiglie non si va d'accordo è la peggior cosa che possa esistere». Così, il giorno della separazione, quando fu il suo tempo, arrivò.

Entrambi, commenta Primo, avevano qualche ragione da accampare, comunque, "qualcosa manca a tutti". Si divisero senza che il loro rapporto fosse effettivamente risolto, senza che le circostanze della vita consentissero all'uno o all'altro di dimostrare, con fatti inoppugnabili, le rispettive convinzioni.

Primo, comunque, pur nell'amarezza degli eventi, non portò al padre alcun rancore. Al contrario, di lui conservò un'immagine tenera e positiva; un'immagine sulla quale ritorna con grande commozione in molte pagine della sua scrittura.

Anche della moglie Gasperina egli ci consegna un ritratto alquanto marostico – non però astioso, mai sferzante.

Dopo i primi anni di matrimonio trascorsi nel goder la novità, le parole che Gasperina lancia contro Primo non sono certo incoraggianti o singhiere: «se tu morissi qualche volta, così me ne prendo un altro. Io inciampato a prendere te!» – gli rinfaccia. E il tormento prosegue col nipote, col fattore, con i bottegai: «non ha voglia di lavorare, è un gabondo!»

Accuse ingenerose, parole esasperate le cui radici affondano in una terra "poco bona" e nel sordo rancore che la miseria alimenta in chi non riesce a liberarsi dai condizionamenti di una oscura cultura della colpa.

Se siamo miseri la colpa è tua – dice, in sostanza, Gasperina a Primo. Ma da ciò conclude che se non lo avesse sposato sarebbe stata una "rainsignora".

Primo non si muove su questo terreno culturale, non introverte l'immagine di sé che Gasperina gli rimanda, non fa suo il dispositivo della

colpa. Egli "sa" che la "colpa" – nascer poveri può mai essere una colpa? – della miseria che l'affligge, della tremenda difficoltà di trovare un lavoro, delle paghe bassissime per fatiche impossibili, non è affatto sua e neppure di quella sua moglie esasperata. Sa di esser nato contadino povero in un'epoca in cui già può essere considerata una fortuna non morire ammazzati in una guerra.

Pur non essendo affatto rassegnato alla condizione sociale che gli è capitata per censo, ciò che non gli sfugge, direi, è la tragicità intrinseca della condizione umana. Per questo non ne vuole alla sua Gasperina. Dopo tutto, come l'avesse sposata, se lo ricorda bene: era l'unica "libera" e disposta a "pigliarlo"; che «quelle belline che mi garbavano, non mi volevano». E in campagna, si sa, a una certa età bisogna pur sposarsi...

Naturalmente il discorso vale altrettanto per Gasperina: anche per la figliola della 'Casa di Massalto' la scelta fu obbligata dalle circostanze. Forse nei suoi sogni di adolescente il principe azzurro non aveva le fattezze di Primo, ma poi i pretendenti furono quelli che furono. E si poteva rimaner zitelle sulle spalle della famiglia per inseguire un sogno che avrebbe potuto benissimo non realizzarsi mai?

Primo e Gasperina si sposarono come capita ai più nelle campagne e, forse, non solo in quelle. A entrambi piaceva "fare all'amore" ma fare all'amore non può essere, alla lunga, una panacea universale. Soprattutto non può sostituire l'Amore, o anche solo l'accettazione reciproca, l'umana solidarietà, la comprensione.

Purtroppo non ci fu nemmeno questo e così sotto i colpi crudi della vita anche quell'unione si spezzò.

Che Gasperina non intuisse le radici autentiche delle loro difficoltà: questo feriva Primo. E se talvolta, scrivendo di lei, si concede il malizioso vezzeggiativo "scemarella" non lo fa con acrimonia mal celata ma piuttosto per sottolineare quella sua incapacità, certo incolpevole, di lanciare lo sguardo oltre la punta del naso; di cogliere nelle condizioni oggettive entro cui s'incardina la loro infelice esistenza, determinazioni negative ben più forti delle possibilità soggettive di chi, come loro, si trovava ad affrontarle.

Non c'è intento denigratorio in Primo quando scrive della moglie "scemarella". Semmai si può osservare che ben più grave è la misura di chi, col linguaggio "oggettivo" e classificatorio di una pretesa scienza,

ha voluta definire "ipodotata".

Qualche parola infine sul modo in cui Primo si rapporta all'immagine che di lui hanno confezionato i medici-psichiatri.

Un primo decisivo aspetto è il suo rifiuto di recitare la parte del "matto": quella parte che a partire dalle "capriole" dei suoi diciott'anni gli è stata ritagliata addosso.

Le parole dei medici e degli psichiatri non riescono ad aprirsi alcun arco nel suo lessico familiare. Questo, a me sembra, non è solo un segno di resistenza alla prima fase della segregazione – quella che, appunto, inizia dal linguaggio – ma, ancor più, segnala un disconoscimento dell'Autorità che di quel lessico si serve.

Primo non subisce la suggestione dell'autorità psichiatrica, ed anzi, in ogni fase del giudizio – del giudizio psichiatrico che, come ha chiamato una volta per tutte Giorgio Antonucci, non dipende affatto dalle caratteristiche della persona giudicata, bensì dalle intenzioni di chi la definisce, di chi gli fa la diagnosi¹⁹ – egli contesta alla radice il preteso potere su cui esso si regge.

L'epistemologia di Primo Vanni si fonda per così dire sulla gnosi, sulla conoscenza ottenuta nell'esperienza diretta, sull'esperienza vissuta e personale.

Egli non ha come punto di riferimento l'istituzione medica, e all'autorità connessa al ruolo del medico o dello psichiatra non è disposto a concedere alcun accredito.

Non che Primo rifiuti, nei suoi rapporti sociali, di riconoscere ad altri la conquistata autorevolezza – al padre Giuseppe, ad esempio, egli riconosce – ma questa autorevolezza non gli sembra dovuta "a priori", non gli appare connessa ad una gerarchia sociale. Il medico e lo psichiatra potrebbero, in teoria, conquistare ai suoi occhi non omologate una qualche più o meno grande autorevolezza, ma questa possibilità si connette a prestazioni efficaci e non invece all'autorità che le precede.

In breve, Primo Vanni si aspetta dai medici e dagli psichiatri che con

loro "rimedi" gli restituiscano quella forza, quella energia, quella potenza, che il lavoro, la fatica, la sottoalimentazione, l'angustia delle relazioni sociali quotidiane, gli hanno portato via.

Egli è senza forze, stanchissimo – così stanco, in tutte le possibili sfumature semantiche della parola, che s'affida, per esprimere il suo stato, all'immagine della debolezza: "io mi sentiva della debolezza!"

Debellando questa sua stanchezza, questa sua debolezza che dissuade alla radice ogni moto, che spegne la parola e lo riduce al silenzio come all'immobilità del letto, medici e psichiatri potrebbero guadagnare un certo credito ai suoi occhi. Ma proprio su questo terreno, non a caso, essi registrano la più clamorosa sconfitta.

Non disponendosi, Primo, passivamente nei confronti della loro Autorità istituzionale, il loro camice bianco, la loro parola misteriosa, le suggestioni di guarigione, proprio non funzionano. Ci vuol altro che un effetto placebo: con lui nessuna guarigione per via di suggestione prende avvio.

Dopo tutto egli non è affatto malato e sa bene quale sia l'origine della sua debolezza; sa che la sua 'guarigione' dipende da tre precisi ingredienti: cibo, tranquillità, arricchimento sociale.

Va da sé che i medici con i quali egli entra in rapporto vedono le cose diversamente. Affezionati al linguaggio di cui sono custodi e prigionieri, essi, vedono ciò che questo gli consente di vedere – un uomo affetto da "arresto psico-motorio", "mutacico", perduto in una "completa abulia" – e prescrivono ciò che esso gli fa prescrivere: psicofarmaci, neurolettici, letti di contenzione...

Povero Primo!

Rifugiatosi in un manicomio per svernare, vede trasformarsi all'improvviso quella sua fatica di vivere in uno stigma devastante e, rifiutando di riconoscersi "matto", incontra sulla sua via l'inverno perenne della solitudine e del disconoscimento.

Davvero complicati i rapporti tra l'epistemologia di Primo e quella dei medici-psichiatri: una opposizione irriducibile che scandisce il loro intero itinerario.

Nel 1941, per tutta risposta all'afflizione della sua debolezza, «al grandottore Alessandro Lagi gli prese l'idea di farmi una certa qualità di punture, che diceva

– queste le gli fanno un effetto o che guarisce o che more!»

¹⁹ Giorgio Antonucci, *Critica al giudizio psichiatrico*, Roma 1994, Sensibili alle Foglie; *Psichiatria ieri e oggi*, in *Atlantica*, Grande enciclopedia universale, Milano 1989, European Book.

E Primo commenta:

«Ma guarda se quel dottore era poco scemo! Non doveva fare una qualità di punture che o che guarivo o che morivo - e se morivo?».

Trasparente, in questo divertente passaggio, il gioco ironico di Vanni sulle pretese del grandottore di indurgli un effetto placebo a mezzo di parole.

Fatti e non parole vuole Primo e i fatti furono che «quelle punture le mi feciano girare la testa che mi dovettero riportare al manicomio di Firenze».

Lo stesso schema d'incomprensioni si ripete negli anni dei successivi internamenti.

Non mi sentivo un grammo di forza, scrive riferendosi al 1965, «Allora mi dice il dottore

– prova a prendere queste pillole che sono più potenti.

Provai anche le più potenti ma un grammo di forza non me la sentivo».

E ancora: «Dopo 15 giorni un grammo di forza non me l'avevano fatto neanche le pillole più forti. Allora il granprofessore Maccagnini mi ordinò 20 punture dicendo

– queste le ti liberano da tornare dentro.

Contento feci le 20 punture, ma un grammo di forza non me lo feciano neanche le 20 punture».

Insomma, le pillole e le iniezioni ordinate dai grandottori come rimedio alla sua debolezza non funzionano affatto. Avrebbero potuto?

Ai grandottori non sfugge soltanto l'opposizione basilare forza-debolezza mediante la quale Primo si rappresenta la sua condizione e dunque, insieme ad essa, anche la possibilità simbolica di un possibile passaggio di guarigione. Anche la radice sociale di questa rappresentazione – quella “granfatica” che conduce ogni fibra oltre la soglia dello internamento – a loro non convince. Uno scetticismo letale che Primo percepisce e che segna un divorzio senza appello.

«...Il dottor Ghedini non ci credeva che a durar fatica mi desse danaro. Mi ordinò delle pillole. Ma io non sentivo forza. Allora cominciai a andare al bar delle scatolette di manzo e le scatolette di manzo – quelle sì! – mi rifecero la forza».

Dunque un rimedio c'era!

C'era ma toccò a lui inventarlo.

Gli psicofarmaci, le pillole e le iniezioni lo facevano “ingrullire” – non così la carne.

Provando e riprovando si convinse.

«Mi viense in testa di fare uno sperimento. Gli dissi (al genero del nipote della moglie che faceva il macellaio) che mi portasse 5 mila lire di carne di cavallo. Ne mangiavo cinque o sei volte al giorno, tutte le volte che mi sentivo un po' di fame. Con quella carne di cavallo mi risentii la forza, e ritornai a lavorare – non sentivo più la debolezza!».

Ecco, non è il caso d'insistere con altri rimandi o citazioni. Importava sottolineare che Primo non fa proprio il “giudizio psichiatrico” in cui viene segregato, non assume il lessico della medicina e della psichiatria, non soggiace alle suggestioni dei placebo, non concede a pillole o iniezioni il credito “a priori” di essere rimedi.

Importava far notare che Primo si muove assai bene sulla frontiera tra “forza” e “debolezza”: conosce il vivere di fatica e la fatica di vivere; sa nondimeno che a poco servono medici e medicine per rimediare alla loro devastazione.

Importava rilevare che questo suo sapere di sé non coincide affatto col “sapere” psichiatrico, incapace di “sentire” le canzoni che sgorgano dal cuore.

«Viensi a Imola con il mio zaino. Avevo comprato delle lettere per scrivere e dei francobolli. Girai un po' per Imola eppoi, verso le nove, andai al Cidienne dove volevano vedermi. Avevo comprato delle noccioline americane – che sono tanto buone e ne detti anche all'assistente sociale che non mi ricordo più il nome. Eppoi cantavo delle canzoni una diversa dall'altra. C'era anche il dottor Busi. Lui pensava che stassi male perché cantavo, ma non coglieva nella verità, perché quando canto mi sento bene; invece, quando mi sento male, sto zitto senza parlare e sto sempre a letto».

C'è un sapere profondo in queste bellissime parole, un sapere che, evidentemente, in questa “civiltà razionale” è andato smarrito.

Le due epistemologie che Primo ci mostra a confronto affondano in tradizioni culturali irriducibilmente, almeno fino ad oggi, contrapposte. Primo pensa col cuore. Il dottore, invece, pensa con la testa. Ciò che quest'ultimo decodifica come “star male”, il primo lo riguarda come uno stato di grazia.

Come gli sciamani Huichol, quando ne sente il desiderio, Primo, lascia che dalle profondità del suo cuore sgorgi il canto. E, col canto, prorompa – nella gioia come nel dolore, nella solitudine come in com-

pagnia – la sua sorgente creativa.

Si pensi al canto con cui si chiude la sua storia; canto che egli intona tutto solo in un momento di profonda tristezza, mentre, nel 1964, dopo essersi separato dalla moglie, nel campo di Casette di Tiara, spaccava la legna.

Cantando il suo sentire, nell'episodio di Imola come in questo di Casette di Tiara, Primo esterna la sua poiesis curativa. Ma questa sua effusione, ahilui, si schianta contro la sordità di un mondo senza cuore – incapace di sentire e di cantare.

Come seguendo un'intima armonia, la storia di Primo si chiude sulla soglia di quella casa, chiamata "del Comune", da cui la saga dei Vanni aveva preso inizio. Quella casa "con toppa e chiave" che un avo quasi mitico aveva avuto come incentivo per venire a lavorare la terra di un magro costone d'appennino. Quella casa ormai quasi diroccata che per Primo Vanni resta comunque il luogo del desiderio e della libertà.

Straordinaria davvero questa proiezione sul futuro. Potente il simbolismo. Quasi che il travaglio tremendo del viaggio della vita fosse servito al nostro Autore per giungere ad una identificazione serena del "suo luogo": quel luogo in cui passato e futuro potrebbero acquietarsi nel respiro profondo della terra e del cuore; quel luogo in cui vita e sogno, memoria e coscienza, transe e attività ordinarie quotidiane, potrebbero trovare il loro compimento.

Viene in mente un apologo Sufi.

"All'inizio del viaggio gli alberi sono alberi, le montagne sono montagne e i laghi sono laghi.

A metà del viaggio gli alberi non sono più alberi, le montagne non sono più montagne, i laghi non sono più laghi.

Alla fine del viaggio gli alberi ritornano alberi, le montagne ritornano montagne e i laghi ritornano laghi".

Metafora del viaggio di saggezza, essa s'attaglia perfettamente anche alla vita di Primo Vanni: come se questa vita fosse la quint'essenza di un viaggio d'illuminazione. Un viaggio che, nel suo mezzo, giunge al buio del manicomio e al nero della scrittura.

Manicomio e scrittura: ecco la morsa d'inquietudine che strizza il corpo indebolito di Primo, ne torce ogni fibra, lo porta alla frontiera tra la morte e la trasformazione.

«Nessuno scrive se non per uscire dall'inferno», avvisa Antonin Artaud – nove anni di manicomio – nel suo bellissimo omaggio a Van Gogh, il suicidato dalla società, anch'egli "beneficiario" da anni di segregazione psichiatrica.

Per uscire dall'inferno!

Uscire, già, ma c'è un luogo terreno in cui andare "oltre l'inferno"?

Primo Vanni risponde di sì. C'è un luogo, egli scrive, in cui gli alberi ritornano ad essere alberi e non più scritte o disegni su fogli di quaderno, le montagne tornano ad essere montagne e i laghi ridiventano laghi.

Questo luogo, fuori dalla scrittura e dal manicomio, si chiama la Casa del Comune. E a ritrovarci in esso, egli c'invita, con la sua arte, con il suo canto, con il suo cuore.

RENATO CURCIO

TREMENDA LEGGE!

37Q1 Io che sono
un grande religioso
che so bene
la storia sacra
credo fermamente nei 10 Comandamenti
credo che il Bondio
sia il creatore del cielo e della terra
e di tutte le cose
visibili e quelle invisibili
Egli ha creato tutto
per il nostro bene

38Q1 Ma il demonio
in forma di serpente
inventò la bugia
dicendo
– No! nonèvero che morite
ma diventerete uguali a DIO
e conoscerete il Bene e il Male!

39Q1 Allora Eva
la desiderava
l'aveva tanta voglia
di sentire
che sapore aveva
la mela
Ne colse una e
la mangiò
ne colse un'altra e
la dette al su marito
Adamo la mangiò!

che Dio gli aveva detto
– se ne mangerete
di morte morrete!

40Q1 In quel momento che ebbero mangiato
la frutta dell'albero
chiamato
Albero della Scienza del Bene e del Male
In quel momento
si sentirono
come un gran malessere
eppoi si trovarono
tutt'e due ignudi!

Colsero allora de' fili d'erba
e con delle foglie di fico
ne fecero due cinture e
si coprirono
le vergogne

41Q1 Eppoi
si messero queste due cinture
attraverso
sopra
il sedere
Eppoi
andarono a nascondersi
sotto
gli alberi
Ma dove potevano andare
a rimpiazzarsi sotto
se Dio vedeva tutto
e li vedeva
e li trovava
dappertutto?

Tutte le sere
Iddio
veniva a fargli visita
Adamo ed Eva
sentivano le treppie¹

42Q1 che Dio veniva a trovarli
Non vedendoli
il signore li chiamò
– Adamo dove sei?
– ho avuto timore e mi sono nascosto
Allora disse Iddio
– forse hai mangiato il frutto
che vi avevo proibito?

Adamo rispose
– la donna che mi hai dato per compagna
ne ha colto e ne ha dato anche a me
Allora Dio disse ad Eva
– perché hai fatto questo?
Ed Eva disse
– il serpente mi ha ingannata

Iddio
allora
maledisse il serpente
– dovrai essere maledetto tra tutti gli animali e
striscerai il ventre sulla terra e
mangerai terra tutti i giorni della tua vita e
verrà un giorno
che una donna
ti schiaccerà il capo!

44Q1 Quella donna
è stata
la vergine Maria che

¹ 'Treppia': da 'treppiare', arcaico, scalpitare. Dal francese antico 'treper': saltare.

dopo quattromila anni
accettò le parole
dell'angelo Gabriele

– accetti di essere madre del Salvatore del mondo?
– come posso essere madre di Gesù
se io non conosco ancora come sia fatto...

45Q1 Allora l'angelo Gabriele disse

– Ti saluto
oh Maria
tussei benedetta
fra tutte le donne
ebbenedetto è
il frutto
del seno tuo
Gesù!

In quel momento
la Madonna
sentì zampillare
nel suo seno
lo Spirito Santo
e disse

– Ecco l'ancella del Signore!
Sia fatta la sua santità!
Sia fatta la sua volontà!

46Q1 Ora vi voglio dire che a quei tempi c'era una leggenda.
Una donna sposava l'amato fidanzato eppoi doveva ritornare
a stare ancora un anno in casa dei genitori.

Finito l'anno, lo sposo tornava e se la portava a casa sua.

47Q1 Anche San Giuseppe, finito l'anno, viense per prendere la
sua sposa Maria – ma rimase turbato.

Nel portarla a casa vide che era grossa e che era in cinta.

Non sapeva come fare.

48Q1 La tremenda legge che Dio aveva dato a Mosè sul monte Si-
nai era una tremenda legge. Perché se una ragazza la rimane-
va in cinta veniva decapitata con pietre.

San Giuseppe pensò allora di rimandarla dai suoi genitori.
Ma la notte un angelo del signore gli parlò in sogno e disse
– prendi pure per sposa questa donna, che quello nel suo
grembo è per volere di Dio. Partorirà un figlio a cui metterai
nome Gesù. E questo figlio dell'Altissimo riscatterà il popolo
d'Israele dal demonio. Ma quando il popolo d'Israele arriverà
a riconoscere che il Messia, il Salvatore del mondo, è vera-
mente venuto, sarà la fine del mondo.

COM'È TREMENDA LA GUERRA!

1Q3 In questo quaderno ci voglio raccontare tutta la storia della guerra del 1915. Com'è stato un grande miracolo del Bondio e della madonna Benedetta di Bocca del Rio che il mio povero babbo sia scampato alla morte e da tanti pericoli. Io racconto tutta la pura verità – l'ho imparata quand'ero ancora piccolo. Il babbo la raccontava di molto la sera a veglia e io ascoltavo e mi è rimasta impressa in memoria.

2Q3



"Campo di maggio" – questa è la casa dove abitavano il mio povero babbo e la mia povera mamma con le due piccole bambine che si chiamavano Rina e Bruna.

Il 24 maggio scoppiò la guerra: l'Itaglia contro l'Austria. Il mio povero babbo fu richiamato e salutò la mia povera mamma e le due bambine e partì raccomandandosi al Bondio e alla madonna Benedetta.

3Q3 Fu mandato a La Spezia. E lo mesano di guardia in vetta alla torretta. Un tratto, arriva sopra un aereoplano austriaco a bombardare il porto, ma la bomba picchiò in una cantonata e il babbo fu salvo.



4Q3 Ora, dopo un po' di tempo che l'aereoplano lo buttarono giù, impararono che il pilota, invece di essere un austriaco, era un itagliano di Genova – ma era già morto.

Int.Or. E fu una fortuna! Perché, dissero, se l'era vivo, lo condannavano a cavargli un etto di carne al giorno: perché era un traditore della patria.

Certo che l'è una gran brutta cosa la guerra. Che, in tutte le guerre, ci sta chi è contro e chi è a favore, e ci stanno le spie e i traditori.



Quello in vetta alla torretta è il mio povero babbo.

Int.Or. Il mio povero babbo era ancora alla Spezia – un giorno caricavano della benzina, un soldato accese la sigaretta eppoi buttò il fiammifero. In quella la benzina prese foco. Ma, fortuna, un soldato fece a tempo a chiudere la valvola. Così fu un altro scampo grosso, perché, se prendeva foco il deposito, scoppiava mezza La Spezia. Eccosì fu un'altra grazia!

4Q3 Ora, dopo un po' di tempo, li mandarono a Gorizia. E andavano su per una pianura quando gli austriaci, d'in vetta ai monti, li vedono e cominciano a tirare cannonate – a tirare delle cannonate da tutte le parti.

Tutti i soldati si sdraiavano per terra e invece il mio povero babbo stava a ritto.

5Q3 Allora tutti gli ufficiali, dietro le siepi, dicevano – Vanni perché non ti sdrai per terra come gli altri? E il mio povero babbo che stava a ritto diceva agli ufficiali – se s'aveva paura delle cannonate si poteva stare a casa e rideva nel vedere tutti quei soldati via per terra a strasciconi.



7Q3 Nella pagina 6 c'è la figura del mio povero babbo quando andavano su per una pianura e gli austriaci d'in vetta ai monti li videro e cominciarono a tirar cannonate.

5Q3 In quel tempo passarono due ufficiali a cavallo e dissero – andate più in giù e troverete un trincerone, li forse vi salverete.

6Q3 Andarono giù e trovarono quel trincerone, ma quando fu buio attaccò a piovere e ci veniva l'acqua a mezza gamba.¹

Int.Or. Allora disse il mio povero babbo – qua dentro non ci sto. E saltò in vetta alla trincea. Appena fu su, a distanza di un metro, picchiò un'altra cannonata. E anche quella non esplose, che fu un'altra grazia del Bondio.

9Q3 Più in là c'era una pianta di moro. Il mio povero babbo mise lo zaino ai piedi della pianta e si sedette appoggiando la schiena.

Tutta la notte cannonate!

¹ L'episodio è ripetuto in 6Q3, 7Q3, 8Q3 con le seguenti parole: "Ma ora vi voglio raccontare un po' di quando andavano su per la pianura che il mio povero babbo stava aritto.

E il mio povero babbo stava aritto e gli ufficiali dicevano – perché non vi sdraiate

e il mio povero babbo stava aritto, faceva Garibaldi.

Ma dopo passarono due ufficiali a cavallo e dissero

– andate più giù

E andarono più giù e trovarono il trincerone e andarono dentro. Ma quando fu buio cominciò a piovere e ci veniva l'acqua a mezza gamba."

Nel fare del giorno sentì un gran scossone didietro. Si tastò tutte l'ossa e disse

– per ora sono ancora vivo.

Il proietto s'era piantato, la metà dentro la pianta del moro e la metà di fora.

Anche lì il Bondio lo difese.



10Q3 Ora, quando si fece giorno, saltò su il caporale e disse
– su altri due, di andare all'assistenza a prendere i sacchi per mangiare. Un sacco peruno.

Il mio povero babbo, che era già senza forza, ne viense pre-sculto.

– Le balle del pane ci ripareranno un po' si dicevano tra loro. Intanto, sempre cannonate da tutte le parti. E sinalmente ritornarono al trincerone con i sacchi di pane da mangiare.

11Q3 Ora qui sotto si vede i tre con la balla addosso e fra questi tre c'era anche il mio povero babbo.



E dopo fecero una gran battaglia e presero la città di Gorizia. In quel tempo il mio povero babbo vide una pozza d'acqua e prese una secchia d'acqua e s'attaccò alla secchia e bevve.

12Q3 Nel mentre si sentì battere in una spalla e disse

– oh bischero!

– guardate come parlate

gli rispose il tenente. Allora il Vanni disse ancora

– la scusi, mi credevo che fossino i miei compagni, sò che delle volte lo fanno

Allora disse il tenente

– non la bevete quest'acqua che gli austriaci ci potrebbero aver messo dei veleni

Il mio povero babbo disse allora

– e tanto o che muoia da una cannonata o che muoia avvele-nato...

Allora disse il tenente

– intanto perché non bevete da questa nostra botte

Disse il mio povero babbo

– non ce n'è

13Q3 – come “non ce n'è”?!

disse allora il tenente. E andò alle botti. E girò il manico a tut-ti e tre i bidoni. Ma d'acqua non ce n'era punta.

Allora il tenente andò da quei tre che dovevano portare l'ac-qua e gli fece una lustrata, una romanzina. E dopo portarono l'acqua.

Questi sono i tre bidoni.



Quando ebbero preso la città di Gorizia, un compagno del mio povero babbo trovò una bambina piccola che piangeva. Quel soldato la prese con sé e le dette da mangiare.

14Q3 Quando gli ufficiali lo impararono, la presero loro. Eppoi la battezzarono e le misero il nome Itaglia Bersaglieri, figlia del reggimento. Eppoi la portarono via perché non potevano tenerla lì fra le cannonate. E quando la portarono via quel sol-dato che l'aveva trovata piangeva. Allora il capitano gli diede una botta colla mano sulla spalla dicendogli

– tu sei un bravo ragazzo.

La bambina la mandarono in collegio. Non era giusto che stesse fra le cannonate.

- 15Q3 Ecco qua nella pagina 15 si vede la bambina in mezzo ai soldati che avevo detto che la battezzarono eppoi le misero il nome Itaglia Bersaglieri, figlia del reggimento, e poi la mandarono in un istituto di bambini.



- 16Q3 Un'altra volta il mio povero babbo fu mandato sui monti



Ma lassù fu il meglio posto che passò in tutta la guerra. Avevano fatto un foro che di qua sfondava di là. Eppoi avevano messo il cannone nelle verghe di ferro, cosicché quando sparava andava alla bocchetta e quando aveva sparato lo ritiravano dentro.

- Int.Or. Eppoi lo caricavano e lo strisciavano alla bocca fori...
17Q3 Anche lì ci stettero un po', eppoi andarono in un altro posto. A venire giù strisciavano sulla neve, uno dietro l'altro e, in una mezza giornata, arrivarono in un piccolo paesino.

- 80Q3 Arrivarono nella cittadina di Pilcanto e c'erano delle donne e degli uomini che da tanti anni erano sotto il dominio austriaca e che desideravano ritornare sotto il dominio itagliano.



Questa è la cittadina di Pilcanto

- 18Q3 A Pilcano la gente aveva un certo modo di parlare. C'erano delle donne che dicevano "corajo, corajo giovanotti, questa è la cittadina di Pilcanto". Eppoi "cosa desidera caro, vi vogliamo bene".

In questa cittadina chiamata Pilcanto c'erano delle donne che setacciavano farina di grano. E c'era anche un soldato che disse

- quelle domattina fanno il pane e anche la schiaccia. Chi vuole scommettere due lire che se domattina fanno la schiaccia io mela mangerò stasera?

Allora disse il tenente

– Tu vuoi scommettere con me che non ce la fai a mangiare la schiaccia questa sera?

Il soldato mise le due lire in mano a due testimoni e scommise. Arrivata l'ora della scommessa, alle sei, il soldato tirò fuori di tasca una mela e se la mangiò.

- 20Q3 – Dunque avete visto che io dicevo che stasera *mela* mangiavo...

e si mangiò la mela. Allora il tenente disse
– non che m'importi delle due lire, ma di essere passato da fesso...

L'indomani mattina le donne fecero il pane e anche la schiaccia. Il soldato della scommessa disse ancora di altre sue virtù: far sparire orologi e portafogli. Allora il mio povero babbo andò via.²

21Q3
Int.Or. Ora in quel paese c'era un giovanotto che lavorava per il governo. Faceva il manovale che riparava le strade ed era venuto a casa per passare le feste. Come l'andasse non si sa. S'era vicino al buio. Dovevano sparare due o tre colpi. Non sappiamo come fosse. Il proietto scoppiò appena che fori dalla bocca del cannone e una scheggia gli portò via la testa. Chissà che dispiacere, i suoi!
Qui sotto si vede il giovane che gli manca la testa.³



Ora c'è da raccontare un fatto che m'è rimasto indietro.

22Q3 Mentre si trovava a Gorizia, il mio povero babbo era dentro una trincea. I suoi compagni stavano schiacciati. Lui stava ritto. E stare ritto fu la sua salvezza. Che, un tratto, dentro la trincea, picchiò una cannonata.

² L'episodio è ripetuto in 73Q3, 74Q3, 76Q3 come segue:

“Ora ci fu una sera che arrivarono giù a basso dalle montagne del trentino e arrivarono giù a una città che si chiamava Pilcanto. E c'erano delle donne che la stacciavano della farina che la mattina le facevano il pane; eppoi le facevano anche la schiaccia. Ora ci fu un soldato che disse

– la schiaccia la mi piace tanto più del pane; ebbene se voi altri domattina fate la schiaccia io mela mangerò stasera.

E questo soldato insisteva

– e chi vole scommettere due lire che quelle donne domattina la fanno la schiaccia e io mela mangerò stasera? chi vole scommettere due lire?

Allora disse il tenente

– scommetto con lei.

E diedero le due lire in mano a due soldati che dicevano che quelle donne domattina facevano



Ho sbagliato. La cannonata non cascò dentro la trincea ma scoppiò vicino e strinse il mio povero babbo tra i legni.
23Q3 E poi ebbe uno scheggiolino in un dito che perse tanto sangue.
Rimase nella trincea tanto di quel tempo... Era fuori della testa e si raccomandava al Bondio che lo salvasse. Infatti, quando fu buio, passò quelli della Croce Rossa e lo liberarono di lì in mezzo a quei legni, e lo portarono all'ospedale. Dopo, quando si fu rimesso, ritornò a combattere.
24Q3 Una volta era venuta fori la chiacchera che gli anziani li mandavano all'interno a fare i pappini, ma il mio povero babbo era uno che conosceva bene le cose e diceva ai suoi compagni

il pane e anche la schiaccia e questo diceva che la mangiava stasera. E quando arrivarono alle sei quel soldato che diceva che sela mangia, tirò fora di tasca una mela e se la mangiò. Ma l'altra gente dicevano che si credevano la schiaccia. Ma lui “mela mangerò stasera, e il gioco li stà”. Vinse le due lire. E il tenente disse

– no che m'importi delle 2 lire ma di essere passato da fesso.

Eppoi (quel soldato) gli aveva anche la virtù di far sparire gli orologi e portafogli. Allora il mio povero babbo, sentito così, si allontanò”.

⁷ Una seconda scrittura dell'episodio – 78Q3, 79Q3 – recita così:

Sempre nella cittadina di Pilcanto c'era un giovane che lavorava al fronte per il governo. Era già lì prima dell'arrivo. Ora dovevano sparare non sò quanti colpi. Si da il caso che un proiettile scoppiò appena passò fuori dalla bocca del cannone



Qui sopra c'è la figura del cannone (N.1), del soldato che sparò il colpo (N.2), e del giovane che lavorava al fronte per il governo e che la scheggia gli portò via la testa.

– ci cambieranno posto ma non ci manderanno a fare i pappini agli infermi.

Infatti li misero s'un treno e poi durò a venire in qua sino a Verona. E quando arrivarono a Verona, il treno prese da una parte a sinistra.

Int.Or. – oh soci, se l'è avuto l'interno!
disse allora il mio babbo agli altri compagni.

25Q3 La sera li scaricarono in un posto che si vedeva, lassù in una montagna, scoppiare delle cannonate.

– oh soci, noi ci mandano lassù a fare i pappini!
disse il mio babbo.

Nel trentino
c'erano delle
Montagne
alte 2 mila
metri



E infatti la mattina li mandarono su nella montagna e li misero ai cannoni grossi.⁴

⁴ In 69Q3, 70Q3, 71Q3, l'episodio vien così ripetuto:

“Ora viense una notizia che gli anziani li mandavano all'interno a fare i pappini. Ma il mio babbo era uno che l'indovinava le cose e diceva – ci cambieranno di fronte.

E infatti arrivò un treno e montarono nel treno e viensero in qua fino a Verona ma quando arrivarono a Verona il treno (...) prese a costeggiare a sinistra. (...) La sera arrivarono e videro che la su un monte scoppiavano delle cannonate. Allora il mio caro babbo disse

– noi ci mandano lassù a fare i pappini.

E li mandarono lassù”.

71Q3

72Q3

Li mandarono lassù in quella montagna che si chiamava “il Trentino”. Che erano montagne molto ripide – c'erano montagne alte che bisognava andar su colle tereferiche, altrimenti non si restava ritti ad andare in vetta.

Un giorno alcuni sparavano con un cannone ma la cannonata non arrivava dove doveva. Allora uno di quelli che lavorava nella batteria disse

– mettete il cannone aritto

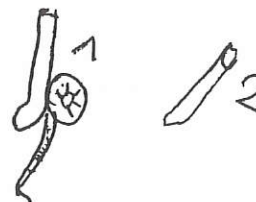
– ora è aritto

gli disse il cannoniere

43Q3

– mettete due sacchetti dentro il cannone epoi sparate.

Allora messero due sacchetti dentro il cannone che, per il grande colpo, si spezzò in due pezzi, come si vede nella figura qui sotto



Il N.1 è il cannone che si vede aritto.

Il N.2 è l'altra parte del cannone che si vede mozzato.

25Q3

Ora viense una mattina un giovane tenentino che veniva dagli studi e la guerra l'aveva letta nei giornali. Ma lassù, in quella montagna, cominciò a picchiare delle cannonate che buttavano all'aria piante e massi.

26Q3

Allora il tenentino, quando vide così, disse ai soldati – aterra! aterra! si va quaggiù al fiume, c'è un balzo; si va lì sotto sinnò qui ci ammazzano tutti.

Allora si buttarono tutti a terra. E c'era il furiere che gli cascò in terra dei fogli ecomesiaffadigava a prenderli sù.

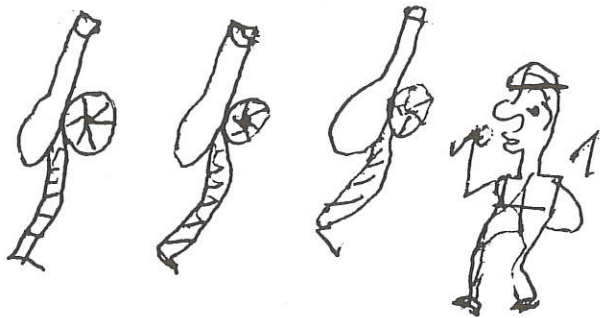
27Q3

Epoi andarono giù, al fiume, sotto il balzo.

Ma il mio povero babbo non scappò.

Dopo pochi minuti, da sotto un altro balzo, telefona il capita-

no che diceva al tenente
– batteria, caricare alzare e sparare!
Allora il mio povero babbo prese in mano il portavoce e disse
– non c'è più nessuno
Ai cannoni era rimasto solo lui. Che è la figura 1.



28Q3

Dopo pochi minuti arrivò il capitano e disse
– chi ha detto che non c'è più nessuno? Dove sono andati il tenente e i soldati?

– sono andati al fiume

disse il mio povero babbo. Allora il capitano andò laggiù e se li riprese tutti. Avanti ai soldati diceva poco, ma a quel povero ragazzino di quel tenentino gliene diceva di tutti i colori

29Q3

– e tu su, avanti!

E tutte le volte che l'arrivava, su un calcio nel culo e li rimandò tutti lassù, ai cannoni, a sparare.

Com'è tremenda la guerra!

Dover star lì, piuttosto morire che scappare.

Ora, dopo un po' di tempo, li mandarono a portare dei rotoli di filo spinato in trincea.

94

30Q3

– state attenti quando fulmina
gli dissero gli ufficiali. E gli dettero i rotoli di filo spinato e una guida che gli insegnava la strada dove dovevano passare. Dissano anche, gli ufficiali, che stassino attenti quando gli austriaci buttavano i riflettori per vedere se c'era gli itagliani. Dissero gli ufficiali

– quando buttano i riflettori state fermi senza muovervi finché durano i riflettori.

E infatti vanno su e poi gli austriaci buttano fuori i riflettori e il mio povero babbo stette fermo ma ci fu qualcuno che si rimpiazzava. Allora ritirarono i riflettori e cominciarono a tirare delle cannonate da tutte le parti e la guida scomparso. Allora il mio povero babbo posò lassù, dietro un balzerello, il filo spinato. Lui e i suoi compagni pensarono di ritornare giù dov'erano partiti.

31Q3

Allora disse il capitano

– ora vengo io, io non scappo, ci sono i nostri fratelli lassù sotto le cannonate, bisogna andare a soccorrerli.

32Q3

Allora il mio povero babbo e i suoi compagni ritornarono lassù nella montagna e il mio povero babbo ritrovò il posto dove aveva lasciato il rotolo di filo spinato e lo ripresero e lo portarono nelle prime linee.

Eppoi ritornarono giù dov'erano partiti.

Il mio povero babbo sapeva bene com'è tremenda la guerra e come sono severi gli ufficiali.

33Q3

Ora il mio povero babbo era su una montagna che non mi ricordo come si chiamava e ad un tratto gli austriaci cominciarono a tirare delle cannonate che buttavano all'aria piante e massi.

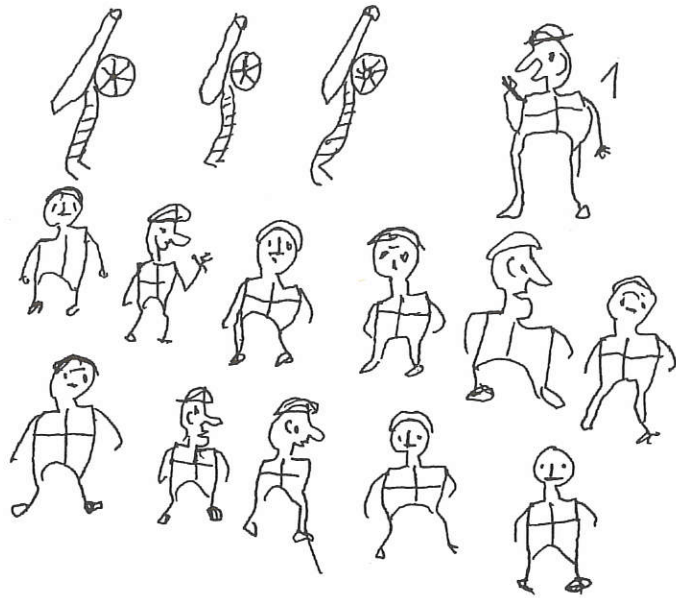
Era venuto un nuovo comandante, che era un tenentino che veniva dagli studi ma la guerra l'aveva letta nel giornale.

Quando arrivò lassù ai cannoni, che cominciò a cascare delle cannonate che buttavano all'aria massi e piante, il tenentino prese paura e disse ai soldati

– andiamo quaggiù al fiume, sennò qui ci ammazzano tutti.

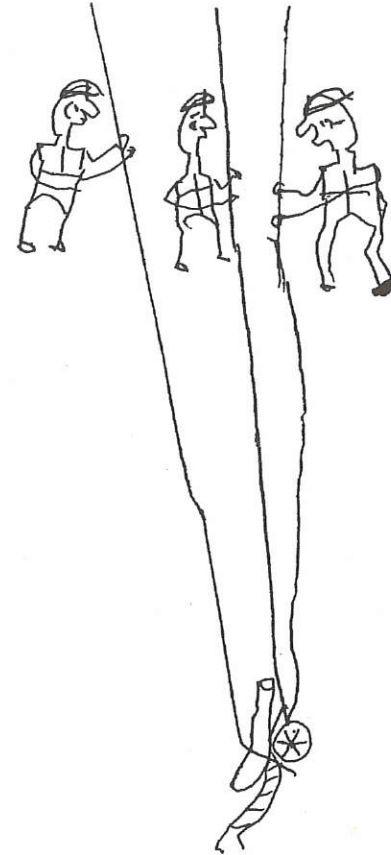
95

Come si vede nella pagina qui sotto. La figura dei soldati che scappano giù la volevo fare nella pagina 26 ma non mi è venuto in mente.



34Q3 Dopo li mandarono su un'altra montagna a tirare su dei cannoni. Trecento soldati con dei canapi grossi, li tiravano sù con gran fatica. Qui a fianco si vede un cannone che i soldati tirano sù in vetta alla montagna. Quanta granfatica per difendere la patria!

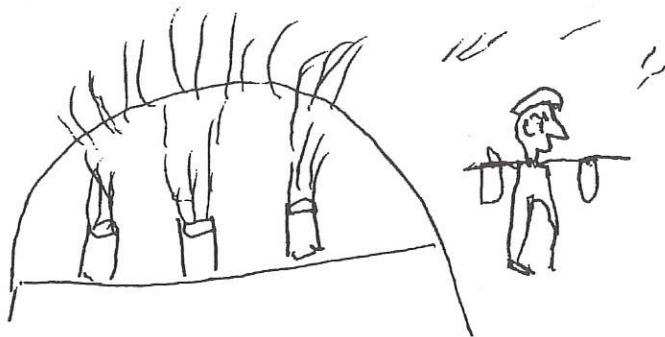
35Q3



36Q3 Ora un giorno i cucinieri cocevano da mangiare la sotto un balzo e facevano foco alla legna. La legna faceva fumo, allora gli austriaci cominciarono a tirare delle cannonate. I cucinieri scapparono tutti da un'altra parte. Ma quando fu vicino a mezzogiorno dicevano

– ora come si fa a cocere da mangiare che le marmitte sono rimaste tutte là?

37Q3 Chiamarono allora Vanni Giuseppe – se andava a prendere le marmitte. E il mio povero babbo andò là sotto il balzo.



Questo è il balzo dove i cucinieri facevano da mangiare e che scapparono dalle cannonate e il mio povero babbo andò là sotto le cannonate e funveromiracolo anche questo e portò tutte le marmitte di qua dove non ci tirava le cannonate. E fecero da mangiare. Eppoi lo lodarono che aveva avuto un gran coraggio.

38Q3

Dopo un po' di tempo, un tratto, cominciarono a vedere i cavaglieri delle prime linee scariolare giorno e notte gente che venivano in qua. Chi diceva che c'era la pace...

Allora il mio povero babbo domandava che cosa fosse. Domandavano. E gli ufficiali si stringevano nelle spalle.

Eppoi va via il capitano – e non torna.

Allora va via un altro – e anche quello non torna.

Allora va via il caporale e dice

39Q3

– se stasera alle cinque non sono tornato venite indietro anche voi altri.

Sicché arrivarono alle cinque e poi arrivarono alle sei – e non era ritornato nessuno.

Allora il mio povero babbo e i suoi compagni si presero la roba da mangiare eppoi viensero indietro.

Ora dicevano che si doveva andare a rimpiazzare a Udine.

Andavano quasi dicorsa e pensavano che a Udine era tutto in foco e fiamme. La roba che non potevano portarla via, la bruciavano: che non ne godesse il nemico.

40Q3

Sopraggiunse però un'altra novità: che si doveva andare al Tagliamento. Allora via.

Donne e ragazzi presero a venire indietro. C'era una povera vecchia che diceva

– se potessi scappare scapperei anch'io, ma non posso camminare.

Lo so bene anch'io come sono gli austriaci.

Il mio povero babbo diceva

– se avessi la possibilità di caricarla su una macchina...

Ma non gli fu possibile. E tutti correvano al Tagliamento. Eppoi pioveva. E c'erano pariglie di cavalli che dalla fame e dalla stanchezza non tiravano più; si buttavano a terra in mezzo alla strada. Allora li buttavano giù nelle fossette, che facevano dei strilli che facevano paura. Sin che, il mio povero babbo e i suoi compagni, dopo aver camminato giorno e notte, arrivarono a un ponte.⁵

41Q3

Gli austriaci tiravano a quel ponte. E c'era degli automobili spezzati dalle cannonate. C'erano morti e feriti.

Come fare a passare quel ponte?

Il mio povero babbo e i suoi compagni stettero attenti alle scariche e pensarono che dopo la seconda scarica, con una grancorsa, ce l'avrebbero fatta.

Quando arrivò la seconda scarica sfilarono in una grancorsa, e così, facendo la grancorsa, passarono.

⁵ In questa frase ho aggiunto "dopo aver camminato un giorno e una notte" ad essa pertinenti e riprese in 50Q3.



Ora, mentre venivano in qua, a un tratto, arrivò un ufficiale a cavallo e disse

– Ragazzi, chi può salvarsi si salvi. Noi siamo circondati. Gli austriaci sono venuti giù dal Cividale.

Si sentivano le mitragliatrici austriache e tedesche che sparavano. E pioveva. Ma a piovere la fu una salvezza. Che, sinnò, gli austriaci sarebbero venuti sopra con gli areoplani e avrebbero bombardato l'esercito itagliano.

42Q3



Questa è la mia fotografia di quell'ufficiale che disse al mio povero babbo e ai suoi compagni che se si poteva salvare si salvasse.

43Q3

Quando vide che il ponte dove passava il treno era belle saltato in aria, il mio povero babbo vide anche che c'era ancora il ponte dove passavano le macchine e le persone a piedi.

100



Il N.1 era il ponte dove passava il treno.

Il N.2 era il ponte dove passavano le macchine e le persone a piedi.

Sul ponte dove passavano le persone a piedi c'era in vetta un tenente e un soldato colla baionetta in canna che dicevano

– state addietro! state addietro che salta il ponte! salta il ponte!

44Q3

Ma il mio povero babbo, quando sentì così, saltò nel fiume e buttò via lo zaino; buttò via le scarpe, montò sopra un cavallo e tentò di passare il fiume.

45Q3

Infatti il cavallo si approdò di là e il mio povero babbo si arrampicò su dei bulloni e poté arrivare in vetta alla strada.

Quando ebbe camminato un po' sentì una terribile detonazione. Il ponte era saltato in aria con i soldati donne e bambini.

Andarono a morire tutti giù fra i sassi del ponte perché il general Luigi Cadorna – che per un milione e mezzo vendette

il veneto agli austriaci! – dette ordine di ritirarsi fino al vecchio confine dov'era arrivato Garibaldi. Eppoi prese la macchina, il generale Cadorna, e con una scusa andò a Roma a

46Q3

dire la bugia che i soldati non volevano più combattere.

Viense anche un'altra barbarità. Che, in un posto, degli ufficiali prendevano i soldati itagliani e li mettevano in fila in un campo, eppoi, a chi toccava "dieci", lo fucilavano.

A dei compagni del mio povero babbo gli toccò "nove" due volte!

Venendo in qua, il mio povero babbo trovò degli ufficiali che erano là da prima della ritirata. Lo serrarono insieme ai

101

Il mio povero babbo ci aveva un po' di roba nel tascapane quando tentò di passare il fiume, ma s'era ridotto che aveva solo più una scatoletta.

E s'erano visti morir di fame quando l'arrivò un camio di gallette da mangiare. Un amico del mio povero babbo si ritrovò a mangiare un pezzo di carne di mulo. Cruda. E anche lui si trovò nella ritirata di Caporetto.

Nella ritirata di Caporetto, tutte le volte che si avvicinavano gli austriaci, davano sù non sò quante sparate, eppoi, dopo, scappavano via di corsa per arrivare al fiume di Codroipo dove gli itagliani, per salvare l'Itaglia, facevano buttar giù i ponti. Come quel ponte di pagina 44, in vetta al quale, calcolarono, che fra soldati donne e bambini ci fossero trecento persone che andarono a morire fra l'acqua e i sassi.

Ora il mio povero babbo racconta che la Germania faceva guerra anche colla Russia e si accomodarono colla Russia eppoi si voltarono tutti contro l'Itaglia.

Ai ragazzi che vanno a scola gli fanno credere che la Germania faceva guerra anche colla Russia, ma dopo si accomodarono colla Russia e poi si rivoltarono tutti contro gli Itagliani e allora, non potendo resistere all'urto dei nemici, gli itagliani si ellero a ritirare sul Piave. Ma invece non dicono tutta la verità perché gli itagliani seppano a ritirare sul Piave per il tradimento del generale Luigi Cadorna. Che, per un milione-e-mezzo vendette il Veneto e poi diede l'ordine di ritirarsi fino al confine vecchio, eppoi con una scusa andò a Roma.

Eccosì successe quel grande disastro, che nella ritirata si arrivò che c'era chi non voleva avanzare sotto gli austriaci e famiglie di gente abbandonavano le loro case e si prendevano dietro qualcosa da mangiare.

E quando arrivarono a quel fiume che fecero saltare c'era una grande tribolazione e di paura.

C'era dei bambini che avevano perso la sua mamma. Dei sol-

babbo diceva

– come posso fare a prendere dei bambini se non si sa nianco se ci si salverà noi come detto nelle pagini adietro.

51Q3 Ora c'è da spiegare come mai si dice "l'avanzata tedesca e austriaca". Si dice perché erano due nazioni.

L'Austria era quella nazione che gli itagliani combattevano per prendere Trento e Trieste, che molti anni fà erano sotto il dominio itagliano.

La Germagnia era una nazione alleata dell'Austria e combatteva insieme alla l'Austria.

Ora si è parlato ma c'è ancora tanto da parlare!

Dopo il tradimento del generale Luigi Cadorna ci volse di molto tempo prima di ritornare a combattere e i primi colpi di cannone li spararono verso la vigilia di Natale del 1917.

52Q3 C'era un compagno del mio povero babbo che indovinava i sogni.

Il mio povero babbo la notte aveva fatto un sogno e la mattina lo raccontò al suo compagno che di nome si chiamava Ottavio.

Erano dietro che facevano una strada. In mezzo alla strada ci era un masserello. Passa il caporale e dice al Vanni che ci facesse una mina. Poco dopo passa il caporal-maggiore e gli dice che non ce la facesse la mina, perché il masserello veniva coperto colla massicciata.

53Q3 Ora il mio povero babbo raccontò la mattina il sogno al compagno che indovinava i sogni. E questo gli disse che – avanti buio avete un rimprovero.

E infatti, la sera, il caporale disse al mio povero babbo – stamattina vi avevo detto di fare una mina in quel masserello e non l'avete fatto.

Allora il mio povero babbo disse che il caporal-maggiore gli aveva detto che non importava che la facesse perché il masserello veniva ricoperto colla massicciata.

54Q3 – Spetta si va a sentire disse allora il caporale, quando sentì così. E andarono dal ca-

48Q3

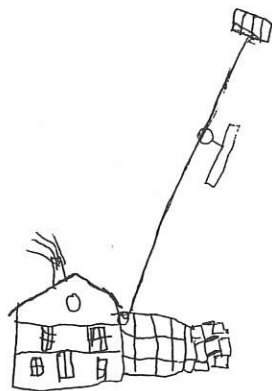
49Q3

50Q3

poralmaggiore. E il caporalmaggiore disse al caporale
– ma chi comanda di più, io o te?
Ma il rimprovero, il mio povero babbo, lo prese lo stesso, come gli aveva detto il compagno indovino.
Un'altra volta uno della bassitaglia disse una mattina all'indovino

55Q3 – questa notte ho sognato lì, ho sognato là.
Allora disse Ottavio, l'indovino dei sogni
– poveretto, v'è morta la donna.
E lui diceva
– è morto 'o cazzo!
Ma avanti buio gli arrivò il telegramma che era morta davvero.

Int.Or. Eppoi il mio povero babbo lo mandarono sul monte Grappa.
Che c'era una teleferica che mandavano su in vetta al monte il mangiare e anche le munizioni, e dicevano che ci mandavano giù anche i feriti. E allora diceva il mio povero babbo
– A me non mi ci mettete, che se picchia una cannonata e la mozza il filo, chissà dove la si va a finire!?



Questa figura fa vedere che mandavano su in vetta il monte il mangiare e mandavano anche la milizia.

56Q3 Eppoi dopo un po' di tempo lo mandarono in licenza a casa con molto piacere di vedere la mia povera mamma e le due bambine Rina e Bruna.
Eppoi, quando fu finito il tempo della licenza, fece una pre-

ghiera a Dio che potesse ritornare a casa a guerra finita.
Quando arrivò al comando, dopo la licenza, sbagliarono. Il mio povero babbo era nella 323 Compagnia e loro guardarono nella 232. Lo mandarono in un altro comando. Anche lì lessero e guardarono tutta la scrizione ma la compagnia di Vanni Giuseppe non si trovava. Il mio povero babbo aveva paura di trovarsi nei guai. Gira di qua, gira di là, nessuno gli dava da mangiare.

57Q3 A un tratto trovò un carabiniere che era di Firenze e gli domandò se poteva sapere dove potesse ritrovare la sua compagnia, ma anche lui non poteva far niente. Sicché la sera si fece buio e picchiavano le cannonate quando passò un ufficiale e gli disse
– dove va soldatino?

58Q3 – ho perso la mia compagnia, mettetemi in un'altra compagnia o io non so come fare a dormire e mangiare
– venite con noi
gli disse l'ufficiale e gli dettero da mangiare e da dormire.

La mattina gli dissero
– s'è telefonato dattutti i comandi, la vostra compagnia è nel monte Grappa, lo sbaglio fu giù al comando.

59Q3 Il mio povero babbo era nella 323 e non nella 232!
Allora ritornò sul monte Grappa. Quando arrivò lassù disse il comandante
– Sapete s'era telefonato ai vostri carabinieri
– avete fatto bene
rispose il mio babbo.⁶

⁶ Ancora una versione doppia:

“Ma ora, per tornare un passo indietro, quando finì la licenza, ripartì per tornare al fronte. Ma quando arriva al comando sbagliarono a leggere la scritta. Lo cercarono nella 200.32 (duecentotrentadue) invece lui era nella compagnia della 332. E allora quando nella duecento 32 e di in un posto lo mandarono in un altro. E il mio povero babbo era sgomento che non sapeva come fare. Sperando nel Bondio che l'aiutasse si presentò a una caserma di carabinieri e anche loro dissano

– noi 'un vi si vole, ma mettetevi in un altro reparto.

Ma una sera che si era fatto buio vide degli ufficiali che gli dissero

– dove vai soldatino?

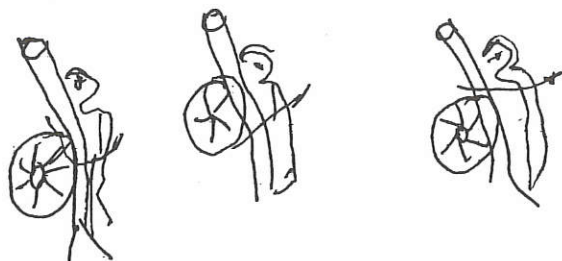
– ho preso la mia compagnia e non so dove andare

Il 18 giugno gli austriaci feciano una gran battaglia e passonno il Piave.

70Q3 Allora prelevarono 25 per ogni batteria e chiamarono anche il mio povero babbo. E gli andò a respingere gli austriaci al di là di un fiume che si chiamava Piave.

61Q3 Nell'avanzata trovarono degli itagliani legati ai pezzi dei cannoni. Il mio povero babbo e i suoi compagni sciolsero i soldati itagliani dai pezzi dei cannoni dopo aver fatto una gran battaglia che era il 22 giugno 1918.

60Q3



Questi tre pezzi sono gli itagliani legati ai pezzi dei cannoni.

66Q3 Nel monte Grappa successe una sera, mentre stavano lì a prendere da mangiare, che arrivò una cannonata vicino e li sparse tutti in qua e in là.

Il mio povero babbo si risentì che l'avevano già portato all'ospedale da campo. Dallo scoppio della cannonata s'era rotto tre coste eppoi aveva avuto anche uno scheggiaolino in un dito che aveva perso tanto sangue.

- venite con noi
gli dissero allora quegli ufficiali e gli dettero da mangiare e un letto da dormire. Eppoi telefonarono a tutte le compagnie e ritrovarono che la compagnia 300.32 era sul monte Grappa. E allora alla mattina il mio povero babbo andò sul monte Grappa e quando arrivò lassù nel monte Grappa gli ufficiali gli dissero

- lo sapete che abbiamo scritto ai vostri carabinieri a Firenzuola
- avete fatto bene

gli disse allora il mio babbo.

Dopo il mio babbo scrisse alla mia povera mamma, (la quale) gli rispose che i carabinieri alla sua casa non c'erano andati. Dissero da Firenzuola

- di qua è partito".



Ecco questa qua sopra è la fotografia che era lì in fila anche il mio babbo quando arrivò la cannonata che li sparse tutti in qua e in là.

67Q3 Il mio babbo aveva perso molto sangue da quella scheggiolina che gli s'era piantata nel dito. Era ridotto male. Si sentiva molto debole. La mattina disse al capitano medico che gli era poco il mangiare. Allora il capitano medico, tutte le mattine, gli ordinava due braciole, ma erano piccoline, erano un boccone l'una e l'altra meno. Non se la levava la fame.

68Q3 C'era chi diceva che al covalicensiario si stava peggio. Allora il mio babbo fece la domanda di ritornare a combattere. Il capitano disse che più di cinque giorni di riposo non gliene poteva dare.

Quando arrivò sul monte Grappa inciampò in un bombardamento e con la confusione del bombardamento non gli dettero nianco i cinque giorni di riposo. Ma dopo il comandante gli diede quindici lire.

69Q3 Ora c'è da ritornare indietro. Bisogna che ritorniamo a Gorizia che c'era l'ordine di non passare il fiume ma un giorno un ufficiale, con una cinquantina di soldati, voleva avere l'onore di prendere la città di Gorizia. Gli itagliani che erano indietro con i pezzi dei cannoni presero questi soldati per tedeschi che si ritiravano e gli tirarono le cannonate addosso. Morirono parecchi.

77Q3 Ora un giorno il mio babbo era a sedere su un sasso che scriveva una lettera alla mia povera mamma. Passa un ufficiale

- Cosa fate lì?
 – io faccio il mio dovere!
 – no, nollo fate il vostro dovere perché quelli che hanno fatto il suo dovere gli enno morti.
- 78Q3 – allora se il suo dovere l'è quello di morire, il suo dovere nollà fatto nianco lei.
 Quell'ufficiale allora mormorava fra sé. Ma aveva ragione il mio povero babbo.
- 81Q3 Una mattina d'inverno che c'era un grande freddo, un uomo andò dov'erano a dormire il mio babbo e i suoi compagni, gli portò un bicchierino di grappa per uno e disse
- 82Q3 – poveri ragazzi, questo bicchierino di grappa vi leva il freddo. Il mio povero babbo e i suoi compagni ringraziarono quell'uomo che gli aveva fatto un gran piacere – gli passò il freddo da dosso e ricominciarono a ricombattere.

Una sera il mio caro babbo lo misero di sentinella in una casa che doveva stare attento che nessuno venisse a rubare. Alle volte veniva qualcuno a tentare di rubare della roba da mangiare.

- 83Q3 Altre volte degli ufficiali venivano di notte a vedere se le sentinelle facevano il suo dovere sì o no, o se delle volte si addormentavano.

A un tratto sentì una treppia⁷ che si avvicinava piano piano.

Allora disse

– chi-va-là!

Delle volte c'era gente che veniva per rubare a sentinelle che s'addormentavano. Il mio povero babbo voleva quasi sfrombolare una pallottola – ma poi non lo fece.

Dopo sentì una treppia di dentro, allora disse

– chi-va-là?!

– ah, io posso andare che ci ho il casotto e la roba

- 80bis – io non so niente né di casotto né di roba
 disse il mio babbo e fece trattatta che metteva in funzione il

⁷ treppia: da treppiare, arcaico, scalpitare. Dal francese antico "treper": saltare.

moschetto per sparare.

– Sempre con queste sentinelle nove...

disse allora quello, ma prese paura e tornò indietro.

Quando alla mattina il mio caro babbo tornò all'accampamento e gli ufficiali gli dissero com'era andata a passare la notte lassù nel magazzino della roba da mangiare, lui disse
 – mi è venuto uno didietro e nollò lasciato passare.

- 81bis Ora lui ci diceva che ci aveva il casotto e la roba ma io non sò nulla di casotto e di roba.

– Non ci si è pensato a dirvelo

disse allora il comandante. E il mio povero babbo

– se io lo aveva ammazzato come sarebbe andata la cosa? e gliera benincazzato.

Il mio caro babbo era un buon padre di famiglia. Una volta aveva ricevuto una lettera da casa che diceva che la mia sorellina, Bruna, stava poco bene. In questo tempo che stava in pensiero della bambina il caporale disse

– Squadra Attenti! Fiancosinistro!

- 82bis Il mio caro babbo fece 'fiancodestro'. Allora disse il caporale
 – finalmente ho fregato anche il Vanni che nollò potevo mai fregare. Stasera stai dentro!

La sera lo fecero star dentro senza poter avere la libera uscita, che andavano fuori nel bar e chi voleva comprare qualcosa da mangiare e da bere...

La mattina il caporale disse al mio povero babbo

– ieri sera tu stasti dentro a spazzare le sale, non sei andato in libera uscita

– tanto 'un sorto mai

disse allora il mio caro babbo.

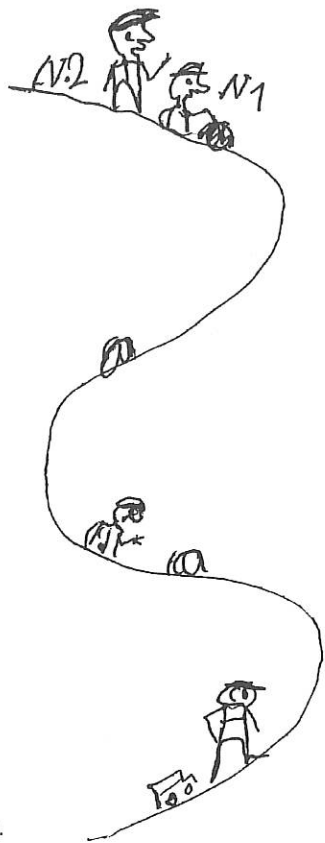
- 83bis – come 'un sortite mai?

Il mio caro babbo si fregò a dire la verità. Non usciva mai per risparmiare i soldi che mandava alla mia povera mamma che era tanto tribolata perché stava sotto a dei padroni che erano molto avari e aveva il pensiero di come allevare due bambine piccole.

ora in queste pagine ci voglio raccontare un fatto che non l'avevo mai raccontato.

Non mi ricordo neanche come si chiamava il monte. Ma era venuto un ordine che quando un soldato era dietro a lavorare non doveva fare il saluto a nessuno neanche se fosse sua maestà il re.

- 89Q3 Ora, una mattina, il mio caro babbo, mentre era dietro che batteva la massicciata colla martellina e si divertiva tanto, colla coda dell'occhio vede venire su per la strada che ho fatto nella pagina 88, un capitano del genio.
- 90Q3 Quando gli arrivò vicino, il capitano del genio gli fa un passo avanti e due indietro eppoi gli dice
- lo sa chi sono io?
 - lei è un capitano del genio
 - lo sa che quando parla con me si deve mettere sugli attenti?



- e io sto attento e aggiunse che si divertiva a rompere i sassi colla martellina piccola. Disse allora il capitano del genio

- come vi chiamate?
- mi chiamo Vanni Giuseppe
- dove gli è il vostro comando?
- è laddietro a quel balzo

Il capitano del genio gli diede un calcetto didietro la schiena. Allora al mio povero babbo gli prese un momento di rabbia. Si rizzò in piedi, prese con una mano il gabbano, gli dette due o tre scossoni e gli strappò i bottoni. Per fortuna passò giù un ufficiale e disse

Fermi! Fermi!

- 91Q3 Ora il capitano del genio andò al comando. E raccontò di aver trovato un soldato che batteva la massicciata ma che non s'era voluto mettere sull'attenti. Si credeva di fregare il mio caro babbo. Ma gli ufficiali e i soldati lo amavano e disse il comandante di Vanni Giuseppe
- lavorava a battere la breccia della massicciata, faceva il suo dovere.
- 92Q3 Così il comandante strappò il biglietto al capitano. Quando poi il mio povero babbo andò a mangiare, il comandante gli disse
- 93Q3 - oh Vanni, la v'è andata bene perché lavoravate e facevate il vostro dovere, per fortuna. Ma se ti capitasse ancora nollò fate più perché la legge militare, specialmente in tempo di guerra, ci vol poco anche a andare alla fucilazione.
- Il comandante del mio caro babbo gli voleva bene perché era un grande lavoratore. Era molto stimato lavoratore e faceva di conto dei soldi che, quando riscoteva una piccolissima paga chiamata la 'cinquina' teneva pochi soldi per sé e gli altri li mandava alla mia cara mamma; che quelli erano tempi di miseria e tanta, tanta tribolazione.
- 94Q3
- 101Q3 Una volta gli austriaci a Gorizia buttarono il gas. Tanti itagliani rimasero mezzi tramortiti. Gli austriaci passarono colle mazette di legno e ai poveri soldati gli schiacciavano la testa.

Ora in questa pagina 101 voglio raccontare la fine delle battaglie di tutta la guerra che fece il mio povero babbo.

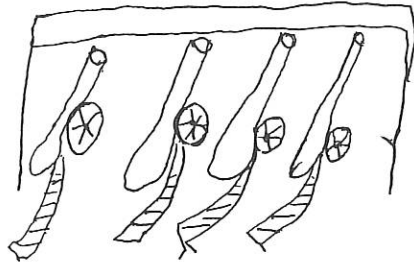
C'era chi diceva

– e la finiranno sinnò ci s'ammazza tutti da ambo le parti.

102Q3 Capitava dei prigionieri austriaci tedeschi che dicevano che gli austriaci si stavano preparando per fare una gran battaglia perché non avevano più niente da mangiare.

Allora anche gli itagliani si prepararono per una gran battaglia. Ad attaccare furono prima gli austriaci. Fu una mattina nel fare giorno. Allora attaccarono anche gli itagliani. E, raccontò il mio povero babbo, che durò nove giorni e nove notti.

103Q3 Poi gli austriaci dovettero arrendersi.



Questa è la figura dell'apparato dei quattro cannoni che fecero il grande bombardamento che diceva il mio povero babbo e che durò 9 giorni e 9 notti.

Eppoi ci fu migliaia di morti.

Eppoi, finito il combattimento, il mio povero babbo lo tennero ancora un mese perché c'era da portare giù delle munizioni che erano rimaste.

104Q3 Eppoi, in una montagna, c'erano degli austriaci che non si volevano arrendere e allora mandarono su due dei loro ufficiali a dirgli che venissero giù che la guerra era persa, altrimenti andavano su gli Arditi.

Eppoi non c'avevano più niente da mangiare e allora viensero giù ma guardavano 'bicci'⁸ dalla fame.

⁸ bicci: guardavano di traverso.

Int.Or. Eccosì fu finita la grande guerra: il 4 novembre 1918. Con i soldati itagliani che andavano incontro a quelli di Trieste.

Il mio povero babbo però arrivò solo fino a Trento. Eppoi sonò la campana che non si poteva più uccidere!

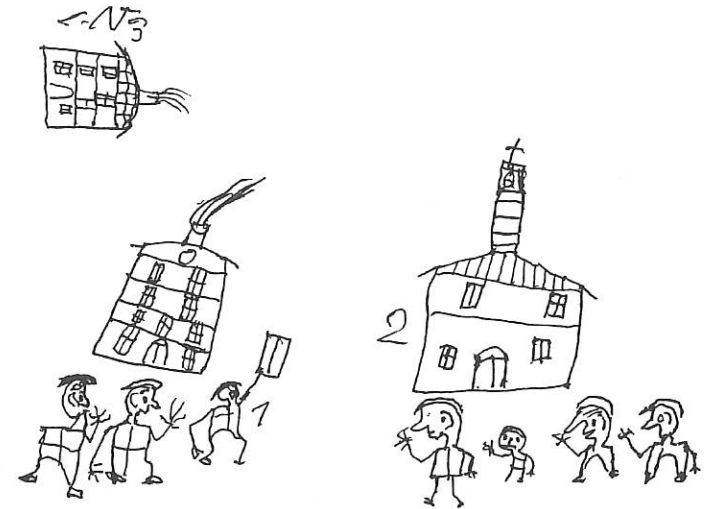
Int.Or. Dopo, quando tornò a casa, durò di molto tempo con la debolezza, specialmente dopo che aveva mangiato, che diceva – a me mi fa male mangiare, mi fa il corpo gonfio.

Doveva fare la domanda per il sussidio che aveva fatta la guerra e non poteva lavorare. Ma aveva paura d'aggravare lo Stato – e così nolla fece. Ma c'erano di molti che facevano l'ammalati ma che poi non l'erano.

Int.Or. Sentite cari amici, può darsi che io non ho potuto scrivere bene, ma tutto quello che ho detto è vero. E prego che sia stampato, che voglio fare un ricordo al mio povero babbo.

Perdonatemi se non ho scritto bene, ma è tutto vero.

Ora io non posso sapere come il mio povero babbo.



Questa è la figura di Trento e Trieste dove finita la guerra gli itagliani andavano incontro. Il N.1 sono gli itagliani che gli andavano incontro.

«...Sentite cari amici, può darsi che io non ho potuto scrivere bene, ma tutto quello che ho detto è vero. E prego che sia stampato, che voglio fare un ricordo al mio povero babbo...»

Primo Vanni traccia quadri dei passaggi essenziali della sua vita ricorrendo a scrizioni per *far vedere*.

Dei cinquanta quaderni che ha scritto dal 1950 fino alla morte, ne rimangono solo tre.

Due autobiografici, il terzo narra la storia della prima guerra mondiale come gli fu raccontata dal padre.

Per far fronte al vuoto comunicativo della vita manicomiale Primo recupera quelle scarse nozioni di scrittura trasmessegli dal padre.

Uno dei suoi tanti esperimenti.

PRIMO VANNI Di famiglia contadina, nato a Casette di Tiara (FI) nel 1921, è finito in ospedale psichiatrico ad Imola negli anni sessanta dove è rimasto fino alla morte avvenuta il 29 ottobre 1993.

ISBN 88-86323-51-4



9 788886 323512

Lire 23.000
iva inclusa